

*Paolo Galloni*

*Donal d'Irlanda*

*Bassorilievi*



simplicissimus  
book farm

## Presentazione del volume

«La ringrazio, caro Galloni, per il bel libretto *Donal d'Irlanda*, da portare in una passeggiata solitaria» (Mario Rigoni Stern).

La storia di Donal è un viaggio di iniziazione alla saggezza, alla spiritualità, alla verità. Un linguaggio fortemente emozionale racconta l'avvincente susseguirsi di incantesimi e di amori, di lotte e di incontri con creature fantastiche e bellissime fanciulle, che, seppure ricordano le saghe della cultura sassone e celtica. A una progressiva illuminazione interiore fa da sfondo il misterioso e suggestivo mondo delle leggende medievali che, certamente ostile ma pieno di promesse, è metafora della vita, con tutte le sue tentazioni, paure, speranze, disillusioni. Quando Donal tornerà a casa, alla sua terra, scoprirà di aver ricevuto un grande dono, quello di avvertire nelle cose, e soprattutto nelle parole, il vero senso a lungo cercato, la tangibilità del significato, la consistenza.

Paolo Galloni, nato a Langhirano (PR) nel 1964 è autore di saggi storici e romanzi, tra i quali *Il cuore della colomba* (Rimini, 2002) e *Nostra Signora Crudele* (Milano, 2003). Il suo sito internet è <http://www.paologalloni.it>.

Copyright per l'edizione cartacea © 2000 Fara Editore.  
Una copia cartacea di questo libro può essere ordinata nelle  
librerie o direttamente all'editore: [www.faraeditore.it](http://www.faraeditore.it).

Per contattare l'autore: [lettera@paologalloni.it](mailto:lettera@paologalloni.it)

*Paolo Galloni*

**DONAL  
D'IRLANDA**



FaraEditore

## INFANZIA

Il tuo primo ricordo è confuso, quasi una supposizione. Sedevi nell'erba umida e raggruppavi ciottoli. A quattro anni, chissà perché, piace.

Era così: che chiamavate vestiti gli stracci che vi coprivano. Chiamavate strade i sentieri di fango e casa una stanza angusta e buia. Il fuoco era meglio non lasciarlo spegnere. Per questo tua madre ti mandava a raccogliere sterpaglie e rami secchi.

La ricordi, Donal, tua madre? E' facile dire: fu lei a rassicurarmi quando, credendomi ardito, osai inoltrarmi nella selva e il cinghiale mi sbarrò il cammino. Invisibili lacci ti immobilizzarono. Era la paura, ma tu dapprima la confondesti con un incantesimo compiuto da una delle forze misteriose che abitavano i luoghi selvaggi. Poi le tue gambe capirono e si liberarono. Il cinghiale non ti seguì. Forse vide nei tuoi occhi quello che tu non vedesti nei suoi: lo spavento che paralizza.

Gli animali avevano poteri sconosciuti agli uomini e a volte gli esseri soprannaturali prendevano la loro forma. Per questo le loro azioni vi apparivano incomprensibili.

E' così. E' facile dire che fu tua madre a rassicurarti. Non è come dire: la ricordo.

E' strano, Donal. E' strano che nella memoria i luoghi durino più a lungo dei volti. Ricordi il sentiero che scendeva al mare vicino alla scogliera, le rocce aguzze che resistevano alle onde, i pesci nel profondo stagno di Loch. E coloro che popolavano quei luoghi non sono che contorni via via più indistinti. Lo so, sono passati tanti anni da allora e molte cose sono cambiate. Il senso della parola madre è cambiato. E la parola casa e la parola Dio. Quasi tutto è cambiato da allora. Anche il cielo sopra la testa degli uomini.

Chiamavate vestiti gli stracci che vi coprivano. Le vostre case erano fredde e buie e il fuoco il primo dei doni divini. La notte era nera e abitata da spiriti e le torce, troppo deboli, non vi aiutavano a distinguere quelli buoni da quelli malvagi. Perciò era meglio non

uscire dagli steccati dopo il tramonto. Alla sera vi sfregavate le mani davanti alle braci. Nelle ciotole versavate il brodo con i pezzi di lardo. Il pane era scuro e resistente ai morsi.

Accadeva che le anime dei morti vi giocassero brutti tiri per non farvi dormire. Volevano che ci si ricordasse di loro. Allora lasciavate delle offerte all'esterno, sotto la finestrella (i morti temevano meno di voi il freddo).

Dalla tua casa si udiva il mare mugghiare ostile. Era quando le onde, alte, quasi toccavano il cielo, basso e grigio. Tra loro si infilava il vento che vi portava saluti di entrambi. Percorrendo a ritroso il suo cammino si sarebbe giunti alle Isole Felici, dove splende sempre il sole e il tempo si ferma. Dove candide fanciulle dalle labbra vermiglie accolgono gli uomini coraggiosi e saggi. Voi, però, dovevate accontentarvi di evocarle in forma di racconto. Il racconto di Oisín che, unico tra i mortali, visitò le Isole Felici e tornò dopo quarant'anni credendo che fosse trascorso un solo mese.

La realtà gli concedeva altre meraviglie, non tutte

piacevoli. Come re e principi a cavallo, con armi luccicanti. Erano i loro emissari a derubarli periodicamente. A volte non si accontentavano degli oggetti e del cibo. Lo sperimentò la graziosa Eithne. Dalla crudeltà degli uomini e degli elementi non li proteggevano che le loro forze e Aodh, l'amico di Dio. Era stato lui a placare la tempesta in tempo a salvare la maggior parte degli uomini, ma non il padre del bambino (così gli aveva raccontato anni dopo suo zio). E fu lui a svuotare il ventre della povera Eithne del seme di quelli scellerati. Allargò le braccia e pronunciò una formula in una lingua sconosciuta ed avvenne. Aodh rifiutava i doni e le offerte di un giaciglio per la notte. Trovava riparo in anfratti lungo la costa insieme a coloro che lo avevano seguito, uomini che indossavano una lunga tunica con un largo cappuccio che copriva il capo. La gente si fidava di loro in virtù della familiarità con le forze superiori. Come non credere a chi camminava scalzo sull'erba tagliente dopo una gelata? A chi guariva il bestiame malato?

Fu Aodh, l'amico di Dio, che vedeva l'invisibile, a rivelarvi che un nemico nuovo era tra voi. I suoi nomi erano tre, Diavolo, Demonio e Satana, e i suoi volti innumerevoli. Potentissimo e celato dietro mille maschere, guidava i malvagi nelle loro malefatte. I più consueti desideri potevano trasformarsi in richiami per il nemico. Per questo era bene recitare spesso le formule nella lingua misteriosa e magica. Egli le temeva poiché nulla era più potente di certe parole. Egli era sempre in agguato, soprattutto dove c'erano donne giovani. E tu, imitando Aodh, tracciavi nell'aria con la mano destra la croce affinché il nemico non si avvicinasse a tua madre e l'asservisse con subdoli desideri. Lei sarebbe andata, allora, in un luogo orribile di fuoco e fango.

Sembra impossibile che un bambino riuscisse a sopravvivere in un mondo tanto ostile, ma accadeva ed era normale. Quando i lupi ululavano tu ti rannicchiavi presso le braci. In seguito, la paura non sarebbe stata che il ridestarsi di questa antica paura.

La paura non sceglievi di averla. Significava che eri

attaccato alla vita prima di possedere la volontà di esserlo o non esserlo. Guardavi tua madre e in qualche modo capivi. Capivi, senza le parole, perché faticasse a sorridere e la notte ti stringesse a sé come se la somma di due paure fosse stata in realtà una sottrazione.

La tua infanzia fu così: piena di pericoli senza essere eccezionale. Cominciasti presto a renderti utile alla famiglia. Non avresti saputo dire quando badare agli animali e raccogliere legna cessarono di essere giochi per diventare la necessità. Il mutamento, ancora una volta dobbiamo riconoscerlo, non avvenne nei fatti, ma nella consapevolezza. Il destino, tuo, di tutti, era sopravvivere.

Il tempo era scandito da molteplici segni. C'erano il canto del gallo e le apparizioni di certi uccelli. C'erano le posizioni del sole e i brontolii dello stomaco. Capitava a questi ultimi di durare tutto il giorno senza ricevere soddisfazione. Aodh e i suoi compagni sfidavano orgogliosamente la fame, per te non era così facile. Dio non era così puntuale nell'aiutarti come lo era con loro. Ed era giusto, perché essi si erano guadag-

nati la sua amicizia a caro prezzo.

C'erano anche i momenti belli. La vita si alleggeriva ed era come correre su una nuvola. Era in estate, quando la piogge e le nebbie si facevano meno prepotenti e il mare si godeva un poco di riposo. Il verde dei prati sembrava allora diffondere una lucentezza propria e tu raccoglievi conchiglie sulla spiaggia oppure salivi in alto, sulla scogliera, e viaggiavi con lo sguardo. Ti chiedevi quanto lontano fossero le Isole Felici. Senza dubbio c'era tra loro un'Isola dei Bambini. Sulla scogliera soffiava un vento fresco e i gabbiani volavano. Dentro di te sentivi qualcosa, né gioia né tristezza, né nostalgia né speranza.

## RIVELAZIONE

Venne attraverso una fitta coltre di nebbia. Fu attraverso il crepuscolo che giunse, come proveniente da un tempo lontano. Egli dapprima fu un suono leggero di passi, poi fu due colpi alla porta, vibrati con discrezione. Infine, solo dopo che tuo zio ebbe aperto la porta, fu un uomo. Il suo sguardo era gentile, i modi rassicuranti, la presenza elegante. Lo si sarebbe detto, se ciò fosse stato possibile, un nobile senza superbia.

Pace a questa casa, disse. Non portava armi, ma una sacca che lasciava intravedere un contenuto rigido e con gli spigoli. Gli offrì quel poco di zuppa e di pane. Era infatti una saggia usanza accogliere amabilmente un viandante.

Il suo nome era Johannes, un nome straniero, in una lingua che, aggiunse, studiava e amava. Aveva occhi profondi e calmi. Le sue mani non erano segnate da calli o cicatrici, il che era davvero inconsueto. Tornava,

disse, dal monastero di non sapevi dove (né sapevi cosa fosse un monastero). La sua meta era qualche altro posto a est. Est era dove nasceva il sole. Con sé portava un prezioso libro. Un libro era, lo apprendesti quella sera, un oggetto che conteneva parole. Le tratteneva immobili, come tumuli di pietra. Gli uomini che lo avevano costruito erano senza dubbio assai potenti. Per mostrartelo, lo estrasse dalla sacca con la cura dovuta ai tesori. I segni eleganti al suo interno erano le parole immobilizzate. Chiedesti come fare per udirle.

Allora lesse, ridiede vita alle parole pietrificate. Era una grande meraviglia, come una foresta che, per sortilegio, si fosse messa in cammino. In principio erat verbum. Ti parve di riconoscere la lingua magica che proteggeva dal male e comandava agli elementi. Un brivido percorse il tuo corpo.

Volle insegnarti a decifrare alcuni segni. Allora l'entusiasmo si scontrò con la paura. Temevi di essere troppo debole per controllare le parole una volte ridestate. Ti disse (vide che esitavi): non è come toccare la fiamma, è saggezza, non potenza. Ma questo, a quei

tempi, era complicato.

Poco dopo avevi scoperto di possedere dei doni chiamati buona memoria e intelligenza. Sembrava facile e sorridesti orgoglioso. Disse che saresti potuto diventare un uomo sapiente. Che sarebbe tornato a ripercorrere la strada che lo aveva condotto da voi. E che se voi lo avreste desiderato ti avrebbe preso con sé. La ragione? Fare sì che i doni divini dessero frutti.

La corrente del sangue nelle vene fu sconvolta da brividi insistenti. Tua madre era ammutolita tra stupore e confusione. Per la prima volta il futuro ti si palesava. Per la prima volta ne intuivi l'esistenza. Ciò che ancora non era stato manifestava la sua presenza nel desiderio e nella mania di essere un uomo sapiente. L'inquietudine che ti stringeva le viscere non la conoscevi, non sapevi di averla, ma era lì. Come il dono di Dio. Non sapevi di possederlo, ma c'era. Era tuo. Era te.

Significava che forze invisibili ti abitavano.

Quella notte all'udire i rumori notturni il pensiero ti corse al nemico chiamato Demonio. E se ti stesse

ingannando? Sussurrasti le parole nella lingua magica per tranquillizzarti. Per cominciare, conoscere la lingua magica ti avrebbe aiutato contro la paura. Di questo avevi bisogno. Per vivere occorrevo protezioni.

In principio erat verbum. In principio erat verbum. Se lo vorrai ti porterò con me e diventerai sapiente, un uomo che sa molte cose e vive secondo quello che sa. Che penetra il segreto dei libri e aiuta gli altri a capire. Il contenuto dei libri, infatti, non è bene custodirlo gelosamente come l'avaro fa con il tesoro. Ciò che non si trasmette si dimentica, disse. Soprattutto il perché della saggezza si dimentica. Solo allora ti aveva spiegato il significato delle parole che avevi rianimato. Usò un linguaggio che potevi capire. In principio erat verbum et verbum erat apud Deum.

## ATTESA

Nei mesi che seguirono facesti amicizia con l'attesa. L'attesa è il presente del futuro, leggesti molto tempo dopo. E pensasti che il futuro è colpevole perché ruba al presente e si nutre della sua sostanza. E che davvero i bambini sono i più adatti al presente, poiché, come loro, il presente è fragile e ingenuo. Allora, però, il futuro era il sale del presente.

Veniva in sogno, ovunque circondato da libri. Le parole scappavano fuori e diventavano oggetti. Non che ti piacesse sognare: il sonno migliore era quello che scorreva senza intralci. Non aveva a che fare con il bello o con il brutto. Era come per quei pensieri e opinioni che difendiamo strenuamente perché sentiamo che sono i nostri, poco importa se giusti o sbagliati. Come il nostro orto. Può non dare frutti migliori degli altri, ma ce ne prendiamo cura. Avresti poi udito di uomini e donne che facevano questo con l'infelicità, non sapendo che

farsene di una letizia presa in prestito dall'esterno. Così, a te piaceva considerarti il bambino che sognava i libri. Colui al quale le parole si rivolgevano senza intermediari. Era un modo di sentirti unico. Noi umani siamo così. Ci illudiamo di possedere ciò che gli altri non hanno per sentirci speciali, migliori. Siamo così: sciocchi.

Di quei mesi non avresti ricordato nulla se non la febbre. Un fuoco prese ad ardere dentro di te la notte dopo un temporale. Le fiamme ti avvolgevano e su di te si chinavano creature mostruose. Talvolta ombre umane si radunavano intorno al tuo giaciglio. Ti sollevavano il capo e un liquido tiepido scendeva in gola. Era diverso essere te stesso. Ti sentivi due persone che stentavano a riconoscersi.

Disperando di ogni cura tuo zio ti caricò sulle spalle e ti portò alla fonte del Cervo Bianco, distante parecchie ore di cammino. L'acqua della fonte, scoperta da un cacciatore che inseguiva un magnifico cervo bianco, sicuramente una creatura fatata, era prodigiosa e poteva guarire da ogni male. Ma non sempre e non chi-

unque. Come una maga capricciosa sceglieva chi beneficiare. Ti raccontarono che partiste al sorgere del sole e arrivaste che era il tramonto. E che mentre ti bagnava con l'acqua tu, benché quasi incosciente, mormoravi le parole che stavano all'inizio del libro.

Quella notte le creature mostruose tornarono più infuriate che mai. Accanto a te, però, c'era qualcuno che le combatteva, un guerriero, forse, o un amico di Dio. Non riuscisti a distinguere altro. Lo dicesti allo zio prima di dimenticarlo.

La mattina successiva, quando apristi gli occhi, vedesti il mondo come doveva essere, con gli alberi e gli uccelli, il cielo sopra i rami e l'aria fresca che risvegliava. Le presenze malvagie parevano mai esserci state. La febbre era scomparsa e tu bevesti l'acqua della fonte appoggiandoti sulle tue mani. Pensavi al cervo bianco e agli amici invisibili che sicuramente avevi. Essere te stesso non era più un'esperienza strana. Sulla via del ritorno, il tempo si era messo al bello, qualche volta vi sedevate a riposare. Durante quelle pause lo zio ti insegnò i nomi delle piante e a riconoscere il canto di

certi uccelli.

Sapevi distinguere quando il frusciare dei rami significava vento e quando significava scoiattolo. Nel primo caso qualcosa poteva essere sul punto di cambiare, nel secondo tutto era al proprio posto. Uno scoiattolo fra i rami, così ti sentivi. Al tramonto spingevi con le dita la porta di legno rozzo della tua casa. La mucca e la capra davano il latte necessario e il fuoco mandava il calore che ci si aspettava da lui. Osservavi danzare la fiamma e la trovavi bella. Le sussurravi le parole più preziose. In principio erat verbum et verbum erat apud Deum. Udendole il fuoco visibilmente si rallegrava e crepitava alto. Peccato che non lo si potesse carezzare.

## SEPARAZIONE

E' arduo, Donal, definire i sentimenti, le tempeste, sì, le tempeste, che ti agitarono quando lui, mantenendo la parola, ritornò. Silenzioso come un libro chiuso fu il suo avvicinarsi. Silenzioso come il gabbiano che scende adagiato sul vento. Udisti il suono che significava il tuo nome farsi largo tra i rumori usuali. Riconoscesti la voce prima di girare il capo. Di nuovo fu quell'incomprensibile essere dominato dal tuo proprio interno. L'ansia di seguirlo e divenire sapiente. Il timore di lasciare il tuo mondo, con il quale scoprivisti legami insospettati fatti di pulsazioni, odori, graffi. Di oggetti. Di sguardi. Di desideri. Memoria. Silenzi. Era la paura di non possedere il coraggio necessario a vivere la vita che ti aspettava. La volontà di crescere migliore. Il desiderio di rannicchiarti accanto al calore del focolare. La terribile scoperta di come ogni scelta fosse ferire una parte di sé. Lo smarrimento frenetico

del salmone tratto a riva dai pescatori. Il grido di spavento del neonato. Ma anche l'entusiasmo per una nuova scoperta. L'annuncio di pienezza nell'uccellino che impara a volare.

Il mattino successivo salutasti tua madre. Entrambi celaste la commozione, la paura e l'orgoglio. Spesso le emozioni troppo forti stordiscono fino a somigliare all'indifferenza.

Scoprivi la vastità della realtà. Quello che udivi, vedevi e toccavi, non ne costituiva che una minima parte. Quando ti volgesti indietro per l'ultima volta l'oceano profondo ti circondò. E la foresta e Aodh, l'amico di Dio. E tu com'eri stato. E chi avevi sognato di essere. E ancora di più era là tutto il resto. L'invisibile, l'indicibile, l'inascoltato. E oltre il mare, oltre il vento, le Isole Felici.

## CAMMINO

La direzione del cammino era quella del sole sopra le nubi nere. Sovente, senza interrompere la marcia, egli si chinava verso di te e ti interrogava. Non eri stanco, rispondevi. Stordito, forse. Centinaia di volte la tua mente avrebbe ripercorso quei sentieri molli, come se il destino fosse stato contenuto nel suono dell'erba fradicia sotto i piedi e negli spazi aperti di boschi e nuvole basse. Annunciato dal grido delle cornacchie (credevate che chi vede il corvo alzarsi in volo verso destra farà buon viaggio), mormorato dalle raffiche di vento sulle colline dove tremavano le vostre ombre, annegato nelle paludi che vi furono compagne il secondo giorno, frammentato nelle gocce della pioggia tenue e incessante. In attesa di voi nel villaggio che avvistaste la sera.

La porta era di legno scuro e prima ancora di sapere chi fossero vedesti, anche se non con gli occhi, le persone all'interno guardarsi in silenzio. Chi sarà,

pensavano. E dicevi in anticipo: grazie. Venne ad aprire un uomo di bassa statura, il volto segnato. Dalla fatica, certamente, e da chissà cos'altro, forse sofferenze.

Pace a questa casa.

Non dispiacque loro ospitare chi non portava armi. Avevano due figlie. La maggiore ti carezzò la fronte, segno che ti considerava un bambino, e disse: riposati. La minore ti sorrise e chiese: dove andate? Senza volerlo pensasti a un edificio in muratura, gusci di nocciole e briciole di pane sul pavimento, chicchi di grano in una ciotola e il sole e la luna incisi sulla corteccia. Allontanasti quell'immagine che non sapevi spiegare e definisti la vostra meta il luogo dei libri. Così avresti potuto spiegare cosa era un libro. Qualcosa dove si custodivano le parole, misteriosamente immobili, addormentate. Questo io imparerò. A ridare loro la vita. Nei suoi occhi indovinavi la domanda, l'ammirazione e l'invidia. Ti lusingava essere guardato in quel modo.

Degna di memoria fu la notte. Giacevi tra sconosciuti, un'esperienza nuova (quante se ne accumulavano!). I loro corpi erano caldi come quelli dei tuoi

famigliari. Erano ora i suoi lunghi capelli a carezzarti la fronte. Desideravi esserle ancora più vicino e ti stupivi perché non sapevi da dove venisse il desiderio.

Mentre il fuoco ancora crepitava, non sapresti dire se nel sonno oppure no, vedesti. Cadeva la neve su una pianura sterminata e il vento la sollevava in mulinelli. Il cielo era basso come il tetto di una tenda, indistinti i confini dell'orizzonte. Appesantiti, degli uomini avanzavano nel biancore accecante.

Poi di nuovo fu l'ombra amica della fiamma e il silenzio abitato da oscuri dubbi. L'ultimo pensiero ai lunghi capelli, folta chioma di turbamenti.

Portiamo con noi tutto ciò che credevamo di avere lasciato. Siamo i custodi della nostra vita trascorsa, insieme a Dio al quale ogni cosa ritorna. E la tua casa, la tua famiglia, non sono che la prima tappa del tuo ritorno al principio. Non lasciare che cresca in te la paura, piccolo Donal, studierai e apprenderai con buoni maestri. Il cammino sarà lungo e ci sarà dato di percorrerne insieme solo un tratto.

Ammirato, ascoltavi Johannes. Erano schegge della

saggezza cui eri destinato. L'importante non era capirla, per questo c'era tempo, ma saperla esistente.

Il sole era alto e asciugava la terra. L'odore dell'erba era il fiato dei campi. Da lontano il monastero di Armagh ti apparve come la dimora di un gigante. Le gambe ti tremavano e il mondo stentavi a riconoscerlo.

## FORMAZIONE

La mente e la lingua si accordavano nel generare il suono armonioso della lettura, la tua mano era disciplinata nel tracciare i nobili segni della scrittura. Inesperto per i manoscritti di maggiore valore, ti esercitavi copiando le vite dei santi e le poesie dei monaci. All'inizio ti redarguivano perché il latino ti importava leggerlo piuttosto che comprenderlo. L'importante, ti interstardivi, era liberare le parole, in loro i significati erano già contenuti, non avevano bisogno che tu glieli attribuissi. Lo facevi per le parole, non per te stesso. Le immaginavi fluttuare nell'aria come nastri dipinti, oppure erano cavalli quando si apriva il recinto. Una volta Johannes aveva detto che nascere era essere pronunciati dalla voce di consapevole di Dio. Lo vedevi, Dio, scendere dall'alto verso la tua casa e muovere la sua bocca di nuvole. Do-nal, Do-nal.

Le meraviglie compiute dai santi che consegnavi alle

pagine non ti sorprendeavano. Avevi visto con i tuoi occhi i prodigi di Aodh. Un giorno, forse, li avresti descritti tu stesso. Le poesie dei monaci erano ricche di parole evocatrici, simili a doni. Cantavano l'armonia del volo degli uccelli e la bellezza del fiume in estate. Lodavano l'inesplicabile fatica del salmone e il nome di Cristo, che salva dalla morte.

Una volta avevi chiesto a due dei tuoi maestri se Cristo salvasse anche i salmoni o se i salmoni avessero i loro salvatori. In quell'occasione imparasti che la natura umana era molteplice. Uno dei due si irritò, mentre l'altro sorrise divertito. Il primo, il cui nome era Kieran, era austero e solitario. Nella notte, quando si raccoglieva in preghiera, i morti gli apparivano descrivendogli l'oltretomba. Il nome del secondo era Cathal. Amava tanto ogni creatura vivente che evitava perfino di schiacciare con i piedi gli insetti più insignificanti e molesti. Amava anche raccontare storie che pretendeva essere accadute in passato. Non sempre gli credevi, ma ti piaceva ascoltarlo. Da lui udisti narrare le avventure degli antichi abitanti e i miracoli

del beato Patrizio. Apprendesti anche l'esatta ubicazione delle tre caverne che conducevano direttamente al regno dei defunti. Un guerriero che osò entrare in una di esse corse pazzo attraverso i boschi fino alla fine dei suoi giorni. Uno dei monaci anziani, in gioventù, lo vide, nudo e irsuto, avventarsi su un capretto per sbranarlo. Si diceva che gli uomini di un villaggio lo uccisero per impedire ad alcune donne dissolute di unirsi a lui nell'oscurità della selva. Lo attirarono in una trappola usando una fanciulla come esca. Si diceva anche, ma questo era incredibile, che avessero divorato le sue carni per accrescere la propria virilità.

I racconti di Cathal si sovrapponevano a quelli che avevi ascoltato dalla bocca di tuo zio. In sogno la figura solo immaginata di tuo padre sedeva accanto a Lug intento all'arpa. Tua madre stava sopra uno scoglio, i capelli scompigliati dal vento, in attesa del ritorno di Oisin dal mare. Erano sogni silenziosi come non lo era mai la vita. Di giorno era diverso e pensavi con ordine.

Era così: crescevi. Mese dopo mese, anno dopo anno.

Con te il mondo cambiava. Non il mondo, il suo senso. Ed era vero: ciò che credevi di avere lasciato ti era compagno di viaggio. Scopristi questo: che le cose possono diventare diverse senza cambiare. Che la lingua magica era lingua non divina, ma di uomini in carne e ossa (però, con il permesso di Dio a certe preghiere era consentito compiere miracoli). Che l'unione tra parole e significati non era indissolubile e c'era chi diceva una cosa intendendone un'altra. All'inizio ti stupiva che a costoro le parole, come sarebbe stato giusto, non si arrestassero in gola, soffocandoli.

I monaci dicevano che la tua mente non era sempre disciplinata come le tue azioni. Lodavano il tuo fervore negli studi e pretendevano lo stesso impegno nell'adempiimento dei sacri doveri. Ma non era colpa tua. Non era colpa tua se, chiusi gli occhi e rivolta la mente a Dio, a volte venivano a te quelle strane immagini. Alte montagne che gettavano la loro ombra su una vallata dove pascolavano pecore e buoi. Uomini e donne che lanciavano grida danzando intorno a un grande fuoco. Templi brulicanti di bestiali e oscene figure scolpite.

Non sapevi dire perché, ma eri certo che non fosse il nemico a inviare le visioni. Semplicemente, quei luoghi esistevano e per qualche ragione tu li vedevi.

Il mondo era diventato come le due sponde opposte di un fiume invisibile. Voi del monastero e la gente dei villaggi comunicavate sapendovi diversi. Il fiume sfuggiva ai tuoi occhi, ma c'era e avevi addirittura l'impressione di percepire il suono della corrente. Avresti voluto agire come se non ci fosse stata quella barriera, ma era impossibile, il che ne dimostrava l'esistenza.

Johannes seguiva i tuoi progressi e ti incoraggiava. Benché fosse ancora giovane nessuno eguagliava l'ampiezza e la profondità delle sue conoscenze. La sua fama, avevi udito bisbigliare, si estendeva fino ai grandi regni d'oltremare. Usava assentarsi per ritornare sempre con nuovi libri che diligenti copisti trascrivevano. Così, come in una sala di specchi, i volumi si moltiplicavano.

Quando l'istruzione te lo permise leggesti i Vangeli per intero. Giunto all'epilogo pensasti che se Gesù fosse tornato gli sarebbe toccata la stessa sorte. Anche i

saggi, in buona fede, avrebbero approvato la sentenza, illudendosi di avere evitato molti mali con il sacrificio di uno solo. E ti turbava sapere che tutto sarebbe stato secondo la Sua volontà.

## OLTRE IL MARE

La traversata era stata sorprendentemente facile. Le invocazioni prima di salpare e i chicchi di grano offerti alle onde non erano stati invano, aveva detto qualcuno. I marinai dimenticano mai i loro scongiuri, eppure spesso la tempesta li travolge, aveva risposto l'uomo al quale il primo si era rivolto. Senza attendere la replica l'uomo si era allontanato seguito dal ragazzo. Solo poche decine di passi a sud la costa terminava in speroni appuntiti. A nord, poi, gli scogli tendevano agguati alle imbarcazioni. Erano rocce scure e da esse si alzavano, bianchi, i gabbiani, neve che tornava alle nubi. Li osservava salire e planare cercando di incrociare i loro sguardi.

Ho fortuna, pensava, mi è permesso gonfiare il torace, stringere le spalle e inspirare l'aria primaverile. Il mio sguardo, rivolto in alto vede l'azzurro, colore pacifico. I miei piedi sentono il suolo, non c'è dolore nel

mio corpo. Il mio maestro è davanti a me e mi guida verso quello che non conosco ancora.

Forse non invano, pensava il maestro, forse non invano i marinai che ho disprezzato implorano il mare affidando alle onde chicchi di grano. Forse non inutilmente le donne salutano la partenza alzando un po' troppo le vesti, come a volere intimidire il mare con l'impudicizia. Perché tutto ritorna a Dio, anche le sciocchezze tramandate nei secoli.

Johannes si arrestò e attese che il giovane lo affiancasse. Ricordò con affetto il primo incontro con l'ingenuo bambino nel quale aveva scoperto, ospite davvero inattesa, una prontezza d'intelligenza fuori dal comune. Accennò a un sorriso rammentando quanto a lungo ingenuità e intelligenza avevano convissuto bizarramente nella mente del ragazzino. Era l'eredità di un'infanzia trascorsa in una capanna di umili contadini e pescatori.

Il silenzio che si scambiarono significava che erano pronti. Gli emissari del re, che li attendevano portando i segni del loro rango, mossero loro incontro. L'uomo

mostrò la lettera. Prevenendoli disse: sono Johannes l'irlandese, e lui è Donal, il mio prezioso assistente. Intanto osservava i messi del re. Il sacerdote, l'unico i cui capelli fossero rasati, uguagliava i tre armati per prestanza fisica. Senza dubbio i Franchi erano una razza forte e quel prete, a tavola, non si tratteneva come sarebbe stato opportuno, ma pareggiava i guerrieri per appetito.

Donal ricordava, senza superbia, coloro che ad Armagh si meravigliavano per la tua capacità di sopportare i digiuni. Molti di loro vantavano nobili origini e non erano nati e cresciuti in una povera capanna.

I tre guerrieri incutevano timore. Portavano lunghi i capelli e la barba e avevano mani grosse quanto la faccia di un vitello. Solo la battaglia e il banchetto potevano muovere la loro espressione alla gaiezza.

Foste accolti nella residenza del duca Ugo, vassallo del re. Quella sera, disteso su un comodo giaciglio, in vero il più comodo su quale ti fosti mai coricato, ripensavi, senza desiderio, alla tavola imbandita. Vini e

selvaggina arrosto, buona per chi viveva di guerra, ottima frutta e addirittura pane bianco. Non eri pentito di avere gustato un poco di tutto, seppure con moderazione. Il corpo, infatti, sosteneva Johannes, era un nemico solo per chi lo assecondava con il vizio, ma non di meno lo era se lo si puniva oltre le sue colpe. Riguardo al prete che li accompagnava, il cui nome era Mangifred, sul suo conto non ti eri sbagliato. Aveva divorato gli arrosti con la voracità dell'orso e le sue risate, quasi ruggiti, rivaleggiavano con quelle del duca. Durante la cena entrambi si erano beffati dei contadini. Li avevano chiamati rozzi e idolatri, simili a bestie da soma. Insieme al cibo avevi silenziosamente inghiottito l'offesa. Mai ti saresti vergognato delle tue origini.

Più tardi, disteso su un comodo giaciglio, consideravi l'ordine dato da Dio alla società umana. Solo i pazzi potevano pensare che gli uomini fossero capaci di vivere nell'uguaglianza. Compredevi, dunque, che esistessero i potenti e i deboli. Sapevi anche, però, che l'ordine divino aveva per scopo l'armonia, non la prevaricazione, sapevi che Cristo aveva scelto la povertà, e

sapevi che Satana lo aveva tentato offrendogli ricchezze e i regni della terra. Perciò ti eri inginocchiato e avevi pregato per i deboli affinché trovassero la vera forza, che è nello spirito, avevi pregato per i potenti, affinché si irrobustissero nell'umiltà. E avevi pregato per te stesso, perché a volte dubitavi del valore delle tue preghiere.

Al palazzo del re arrivaste dopo quattro giorni di marcia. Johannes vi avrebbe ricoperto una carica importante, una sorta di maestro dei maestri del regno. Era un luogo strano la corte regale. Vi si trovavano saggi e stolti, la sapienza della filosofia e della teologia conviveva con l'arroganza della spada. Vi erano libri per lo studio più che altrove. E più che altrove tentazioni.

## INGOBARDO

Alla corte avevi conosciuto Ingobardo, il miglior redattore di manoscritti. Nessuno più di lui sapeva fare della parola una gioia per lo sguardo. Dopo il contatto con la sua mano la pergamena riluceva di colore ed eleganza. Ai suoi allievi (eri tra loro) insegnava che, per prima cosa, scrivere era pregare con il corpo. E che non c'era preghiera senza pazienza. Pazienza nel raschiare la pergamena, nel preparare l'inchiostro e i colori, nel creare i capolettera incorniciati e nel tracciare i segni con regolarità in modo che gli occhi e la voce li riconoscessero. Pazienza, anche, nel correggere gli errori e la fretta dei colleghi meno esperti.

Ingobardo non era solo un uomo devoto al proprio lavoro e un mirabile tecnico della scrittura. Dietro il velo della disciplina interiore ed esteriore egli celava un animo inquieto di poeta. Ma la sua unica missione era la parola di Dio, non quella umana, effimera e illusoria.

Del suo dono nascosto, della forza della sua parola umana, eri venuto a conoscenza casualmente, leggendo un'annotazione a margine di un salmo che stava trascrivendo in quella che, nel progetto suo e del re Carlo, doveva diventare la più bella edizione della Bibbia mai uscita da uno scrittorio. Poche parole, ma capaci di rivelare, dono di Dio come la Bibbia.

“Qui è la voce delle cascate, con la quale l'abisso chiama l'abisso e grida a esso con batter d'ali e con strepito”.

Poesia è quando chi ascolta si riconosce. Conoscevi quella voce, il senso di smarrimento, la promessa di pienezza, lo scoprire dentro di sé, sotto la pelle e sotto la carne, terre straniere e linguaggi sconosciuti.

## I MAGHI DELLA TEMPESTA

Provavi una misteriosa attrazione per le superstizioni delle campagne, e non solo perché le tue origini ti invitavano a rispettarle. No, non le condividevi più, ma un filo ancora ti univa all'oscura ragnatela di legami invisibili che esse evocavano.

Per questo i maghi della tempesta ti interessavano tanto. C'erano degli uomini nelle terre di Burgundia che, secondo gli accusatori, gente della loro stessa condizione, meritavano di essere messi a morte per avere causato, con i loro scongiuri diabolici, le grandinate che avevano distrutto i raccolti. Il re aveva deciso di inviare dei messi per risolvere la disputa. Chiedesti di unirti a loro. Desideravi vedere i loro volti, scrutare le loro anime. Forse, speravi, avresti visto l'ombra del te stesso di un tempo, pronto a credere e a spaventarsi.

Tre giorni dopo li guardavi e li ascoltavi mentre si giustificavano. Sapevano chiamare la pioggia nei giorni

di siccità, affermavano, ma solo nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. E danneggiare la loro stessa comunità, questo mai. Né avrebbero potuto. Il Buon Signore Gesù Cristo, nel cui nome agivano, consentiva di operare il bene, non il male. Tutt'intorno, una piccola folla interrompeva urlando accuse. Diavoli, gridavano nel loro latino storpiato, affamatori!

Alla sera i messi avevano chiesto il tuo parere. Non avevi esitato (sapevi già che il vescovo la pensava al tuo stesso modo). Non c'era il Maligno nei loro occhi, ma ingenuità e paura di essere fatti a pezzi. E poi anche loro lavoravano i campi devastati dalle intemperie, che interesse avrebbero avuto a rovinare loro stessi. Gli inviati del re ti ascoltavano con attenzione e rispetto. Forse attraverso la tua voce arrivava loro l'autorità di Johannes. Se c'era un inganno del Diavolo, avevi concluso, era nel far ritenere possibile che dei poveri contadini fossero in grado di comandare la natura. Quest'ultima frase l'avevi pronunciata per compiacere nei messi l'orgoglio dei nobili. In cuor tuo pensavi a quella gente sfortunata, alla loro fatica vanificata, alla

tempesta devastatrice, al bisogno istintivo di dare la colpa a qualcuno.

E per i loro figli nessun Johannes a bussare alla porta.

I maghi della tempesta tornarono alle loro case e ai loro campi, poveri contadini tra gli altri.

## INCONTRI

Lo avevi visto e udito. L'uomo sedeva a un tavolo di legno dalle gambe inconsuetamente leggere. Si rivolgeva a te con parole oscure. Parlava dell'età dell'oro, del ferro e del nulla. La prima apparteneva al passato, forse immaginario, e alla speranza. La seconda era l'epoca in cui vivevi. La terza era un futuro ancora lontano, ma già annunciato. L'epoca dell'uomo seduto al tavolo di legno. Nell'età del nulla l'umanità vivrà orgogliosa dei propri successi pur rimpiangendo il passato. Il sentiero che dalla molteplicità conduce all'unità sarà smarrito. Il male assumerà le sembianze del bene e distinguerli sarà impresa eroica. Si libereranno i corpi senza prima liberare le menti. Ci saranno persone affezionate all'infelicità come alla loro unica ricchezza. Disse, infine, di essere tuo amico.

Mentre cavalcava, gli sembrava che non fosse il

momento di riflettere sul senso della visione. Era una missione numerosa, eterogenea, fuori dal comune. Il duca Berhart rientrava ai suoi possedimenti posti nella parte orientale del regno. Vi conduceva la novella sposa, la giovane Gertrud. I soldati del seguito cavalcavano dietro il loro signore. Lo zoccolio dei destrieri riecheggiava nella foresta a contrappunto ritmico delle melodie degli uccelli. Nei raggi del sole che filtravano attraverso le foglie Donal ammirava lo sguardo divino dolcemente soddisfatto del creato. Al suo fianco c'era il piccolo monaco lombardo Ubertus Macallus. Entrambi approfittavano della scorta del duca Berhart fino all'abbazia di Fulda. Le ragioni che li conducevano là non potevano essere più diverse. Uno doveva ritirare delle copie di manoscritti commissionate da Johannes l'irlandese, la più alta mente del tempo. L'altro andava a Fulda per indagare sulla misteriosa morte di un novizio, trovato cadavere al centro del chiostro con un coltello conficcato nella schiena. Avevano discusso a lungo sull'argomento, spesso rabbrivendo. Poi ciascuno era tornato al

proprio silenzio e Donal aveva riflettuto. Se il male non era che assenza di bene, da dove l'assenza, il non essere, traeva tanta concretezza? Perché il male è concreto, tangibile, vive. Per quale mostruoso disegno ciò che Dio non ha creato, e che dunque non dovrebbe esistere, agisce, ci colpisce, ci domina? Le spiegazioni dei più sapienti degli uomini convincevano la sua ragione, la fede persuadeva il suo cuore. Eppure non bastava. Significava che c'era qualcosa d'altro tra la fede e la ragione. Qualcosa che forse era nato in una povera dimora, non distante da un mare feroce, su un'isola lontana molte leghe e molti anni. Poi pensò che se il male, così concreto, era l'opposto del bene, allora il bene era davvero l'incorporeo, il puro spirito. Ma non bastava ancora. Perché gli abbracci di una madre erano concreti e non malvagi. Non poteva essere questo il giusto modo di vedere le cose.

Pensò che forse il male non è che il nome che diamo al contraddittorio che solo in Dio è abolito. Ma non bastava ancora. Perché c'erano la carne attraversata dalla lama e il mare che inghiottiva i pescatori, gli

stomaci vuoti al tramonto, le famiglie decimate dai briganti o dalla malattia. C'erano le ambizioni che offuscavano la vista. Perché se si abita la tana dei serpenti non si può vivere come se i serpenti non esistessero. E pensò anche: il mio intelletto è inesperto, è dimora dell'incertezza e ho bisogno della guida dei maestri. Allora nella sua mente si incontrarono due pensieri. Il primo era un ricordo: nella sua isola non c'erano serpi. Il secondo un'anticipazione: l'incontro a Fulda con il vecchio Raban. Più ancora dello studio nella ricca biblioteca gli importava di conoscere quell'uomo, dotto tra i dotti.

Il duca Berhart cavalcava in testa. La sua sposa non lo affiancava, ma restava indietro e il suo contegno tradiva una tristezza profonda. Era nobile e graziosa e non avrebbe dovuto tenere gli occhi bassi. Il giovane si rivolse a lei con garbo. Le disse che vedeva in lei un'infelicità che gli dispiaceva. Lei sollevò la testa e, il volto fattosi altero, lo guardò come si guarda lo stolto o l'ingenuo. Le parole non le avrebbe scordate, né le labbra rosse che si muovevano, né le palpebre umide, né

l'ingiustizia nascosta dietro la sua bellezza.

Quando era fanciulla nella casa di suo padre, aveva detto, le ore trascorrevano liete e serene. Ad altri toccavano i pensieri gravi, lei poteva immergere le mani nel ruscello, sentire l'erba sotto le ginocchia, stendersi sul prato e lasciare che il sole la spiasse. Poteva adornarsi i capelli di fiori e il viso di sorrisi. Quando era fanciulla nella casa di suo padre c'era allegria nei suoi giorni. Poi le dissero che era giunta l'ora del matrimonio, che un nobile signore, forte e coraggioso, sarebbe venuto. Non c'era bisogno di chiamarle le illusioni, esse dimorano in noi e non attendono che di uscire allo scoperto. Si illuse che il nobile signore non fosse in realtà rozzo e brutale. Così fu ancora più doloroso, la prima notte di nozze, scoprire che ciò che lei chiamava amore non era per lui che un pasto cruento.

E Donal questo avrebbe voluto: carezzarla e consolarla e, sì, anche accostare alle labbra le dita e sentire il sapore delle lacrime tolte alla guancia. Cercò nei suoi occhi. Solo se avesse visto la propria tristezza riflessa nelle sue pupille la comprensione reciproca sarebbe

stata compiuta. E mentre il tramonto rinfrescava l'aria pensò che l'umanità non era libera, poiché non lei, ma il destino aveva il diritto alla prima mossa, quella che condiziona tutte le altre.

Attendevi nella biblioteca. Conservavi ancora l'antica venerazione per i luoghi dove erano raccolti i libri. Era diverso dal semplice saperlo un patrimonio prezioso e insostituibile. La prima volta che avevi visto un libro, che lo avevi toccato, che avevi udito il risveglio dei suoni addormentati dentro segni bizzarri: era l'eco persistente dell'emozione di allora.

Il giorno prima avevi augurato ogni bene al resto della comitiva. Ti eri rifocillato, avevi lasciato Ubertus al suo compito ed eri andato a riposare. Dentro le mura dell'abbazia non avevi respirato nell'aria la presenza del demone e avevi dovuto rispondere no al monaco lombardo che insisteva: lo senti, lo senti? In quel momento, mentre Ubertus scuoteva il capo con una smorfia, avevi deciso di mantenere le distanze da ciò che riguardava il delitto. Prima di cedere al sonno avevi

pensato a Gertrud e alla solitudine detta dal suo gesto di commiato.

Conoscevi due solitudini: quella silenziosa e ambigua di chi sceglieva di isolarsi dal mondo e quella disturbata e fuorviante di chi era estraneo al mondo in cui viveva. Non sapevi quale delle due richiedesse più forte per essere sopportata. Ti eri svegliato presto, infreddolito.

L'abate Raban avrebbe lasciato il monastero per insediarsi sul soglio vescovile di Magonza. Non era un premio. Stava, infatti, per assumere una responsabilità per la quale erano necessarie energie attribuitegli dagli altri, ma non da lui stesso. Proprio quando l'ordine esemplare del monastero era stato messo in pericolo. Un omicidio era un attentato all'armonia. Uno dei tanti, uno dei più gravi e destabilizzanti.

Raban pensava: che il colpevole se lo prenda il Signore non Ubertus. La giustizia umana avrebbe finito per amplificare gli effetti del male. Richiudendo dietro di sé la porta della biblioteca salutò con un cenno del

capo il giovane che lo attendeva.

Di Johannes l'irlandese, tuo maestro aveva da più parti inteso pronunciare le lodi e le poche occasioni di incontro avevano dimostrato che esse, se possibile, sottovalutavano i fatti. Certo, sapeva anche che qualcuno lo osteggiava a causa dell'arditezza del suo pensiero, che lo si accusava di riporre nella ragione umana una fede pari a quella in Dio Padre. Sapeva che queste malignità provenivano da coloro che, non scioccamente ma pavidamente, temevano che tra il credere e il comprendere non ci fosse un completo accordo. Anche lui, disse, aveva dovuto subire atteggiamenti ostili. L'abate di allora umiliava i suoi allievi migliori obbligandoli ai lavori più pesanti, quelli che di solito toccavano ai servi. Troppo spesso si confonde la propria arroganza con la verità, aggiunse dopo avere chiuso gli occhi per qualche istante, forse ricordando.

Gli si addiceva, pensasti, il ruolo di precettore. Aveva dedicato la vita alla trasmissione della conoscenza. Sapere tacendo è non sapere. Era diverso da Johannes.

Questi era un costruttore di case, Raban era un fabbricante di mattoni.

Vi attardaste nel conversare e il tempo passò leggero. Infine, senza una ragione, mosso dalla smania improvvisa di rivelare un segreto a chi lo meritava, glielo rivelasti. Che, a volte, inaspettate, ti apparivano fugaci, ma nitide immagini di luoghi e persone ignote: templi incomprensibili, montagne immense e pianure sterminate coperte di neve, uomini con maschere di drago e villaggi tranquilli nella quiete dell'alba. E chiese sulle rive di un grande lago con monaci barbuti vestiti di nero, cristiani lontani. Certamente lontani.

Non c'era sorpresa nei suoi occhi semichiusi, solo lo sforzo di ricondurre a chiarezza il confuso. Sugerì l'ipotesi che ad apparirti fossero schegge delle terre oltre il regno dei Greci, raggiunte dall'apostolo Andrea, e delle lontane regioni d'oriente, dove forse predicò Tommaso, colui che incredulo toccò la verità delle ferite di Nostro Signore risorto. Terre ricche di meraviglie e di orrori. Da là proveniva il brivido che ti scosse?

Ma c'era l'altra visione, nitida e ricorrente. L'uomo

seduto al tavolo di legno in una stanza illuminata da una lucerna rinchiusa dentro una piccola sfera di vetro. L'uomo vestiva in una foggia né straniera né consueta. I suoi abiti parevano tessuti da un sarto assai abile e insieme assai bislacco. Sul suo tavolo stava una pila di libri molto piccoli, come scritti da gnomi. Egli ti voltava la schiena, il suo volto ti era sconosciuto, eppure sapevi cosa stava facendo: cercava le parole. Voleva che le parole avessero la concretezza degli oggetti e degli eventi, ma non ne possedeva che di vuote. In qualche modo aveva bisogno del tuo aiuto. Questo ti inquietava più di tutto il resto: sapere di essergli necessario e nient'altro, né come né perché.

Più tardi Raban ti mostro tutta la biblioteca, che era un modo per rimpicciolire il mondo nei suoi aspetti conoscibili. Appunto una biblioteca era la creazione (questa immagine ti piaceva). Per questo la botanica, la geografia e le altre scienze erano, in fondo, una forma indiretta di teologia.

Il pomeriggio, passeggiando all'aperto, un albero attirò la tua attenzione. Il muschio lo ricopriva alla base e

gli uccelli fra i rami potevano ingannare, far credere che le foglie avessero una voce e cantassero. Ti sforzavi di capire molte cose in una. Percepivi con naturalezza l'accordo tra la parola e la cosa significata. Per l'uomo seduto al tavolo di legno, però, non era così. Toccando il tronco ruvido pensavi: questa quercia nella mente diviene un'idea e l'idea è sintetizzata nella parola. La parola precede l'elaborazione del pensiero e il pensiero l'azione. Ma poteva esserci quella che ti pareva una sottile contraddizione tra l'idea e la concretezza dell'oggetto. Che la sostanza di entrambe fosse la medesima era una speranza più che una certezza. Forse per l'uomo al tavolo di legno questa sensazione era cresciuta a dismisura. Perciò le dita, emissarie del cervello, tamburellavano la corteccia alla ricerca di una piena armonia.

La natura, aveva detto Raban, è un libro di fitte corrispondenze, un linguaggio compiuto che abbiamo appreso solo parzialmente. L'universo è il sermone di Dio nella sua propria lingua e il Cristo, il verbo incarnato, è la chiave per tradurlo nella nostra.

Allora, di nuovo, avvertisti un brivido, che era l'essere sfiorato dall'incommensurabile.

## INTERRUZIONE

Le case erano abbandonate e questo vi aveva insospettito. Anche il silenzio, l'avresti giurato, era quello che rimaneva dopo una fuga. Era caduta la pioggia, il sentiero nel bosco era fangoso e dovevate procedere lentamente. Pensasti che le molte pozze lungo il sentiero rendevano concreto il vostro disagio e che Johannes aveva fatto bene a non venire. Quando vedesti il tronco che impediva il cammino d'istinto cominciasti a guardarti intorno freneticamente. E ti sembrò di scorgere un'ombra scattare mentre un dolore forte e improvviso alla nuca annunciava il buio. L'ultimo suono prima di perdere i sensi furono urla selvagge partorite dal fitto della selva.

Che non sarebbe tornato indietro lo comprese alla vista del drago. Fu vedendo la punta del vascello terminante con il profilo del mostruoso animale, fu

quando lo vide spuntare dall'ansa del fiume che gli fu chiaro. L'apparizione terrorizzante significava che in quell'ora e in quel luogo iniziavano le regioni dell'ignoto, simili al sogno. Iniziava un nuovo viaggio. Udì prepotente la chiamata interiore del vasto mondo, meraviglioso e terribile.

Due giorni prima erano stati aggrediti nel bosco e solo in tre erano scampati alla morte. Erano stati costretti a seguire gli aggressori, le mani legate e il corpo dolorante. I lunghi capelli biondi sotto gli elmi, le barbe irsute e i modi brutali erano i segni distintivi di quegli uomini. Parlavano un dialetto incomprensibile anche ai Franchi e marciavano sicuri verso nord-est. Erano predoni stranieri, ma organizzati, diversi dagli sbandati senza legge che riparavano nel buio delle selve. Dormivano all'aperto incuranti del freddo che tormentava i prigionieri, ai quali non davano cibo. Dunque venivano dal nord ed al nord stavano tornando. Al tramonto del secondo giorno giunsero ad un accampamento dove erano tenuti altri rapiti, uomini e donne. Qualcuno disse che i bambini e i vecchi avevano

avuto la gola tagliata, così come chi aveva tentato di resistere con le armi. Stordito dalla stanchezza, Donal udiva gemiti e lamenti. Erano la paura, la fame e le ferite. Lo destarono voci concitate.

Di lì a poco il drago venne scivolando sul fiume.

Il destino aveva fatto la sua mossa, ora era il tuo turno. Consolare chi ti stava vicino era impresa impossibile. Solo il tempo, forse, avrebbe potuto restituire la quiete a chi aveva perduto in un solo giorno i parenti, la terra e la libertà. Non per questo desistevi. Raccontavi loro del beato Patrizio, condotto come schiavo dalla Britannia alla verde e selvaggia Irlanda e ora venerato dai suoi stessi rapitori a riprova che mai Dio lo sostenne tanto come quando pareva averlo abbandonato. Inventavi anche, spacciandole per vere, storie di uomini le cui disgrazie erano state l'inizio di anni fortunati.

La nave risalì rapidamente il tratto di fiume e affrontò il mare aperto. Le nubi percorrevano il cielo più veloci che sulla terraferma. Immaginavi che ognuna ti

portasse un messaggio. Di tua madre oppure di Johannes. Dovranno bastarti le tue forze, Donal caro. Non sappiamo chi siamo finché le difficoltà non ci provano.

Il viaggio era in due direzioni. Ogni passo avanti era anche un ritorno. Poiché, mentre il drago puntava a nord, tu riconoscevi il vento freddo, compagno delle onde, quello che ti sferzava nell'infanzia. Tornasti con il cuore sull'antica scogliera. Sentivi che le Isole Felici si stavano allontanando.

Quello che si chiamava Egil ti toccò la spalla. Donnalr, disse, storpiando il nome. La rapidità con la quale avevi imparato molte parole della sua lingua lo aveva sorpreso. E anche la tua calma. Più di ogni altra cosa, infatti, quegli uomini rudi e temerari rispettavano chi non tremava davanti ai loro ghigni minacciosi. Egil faceva parte della banda che aveva assalito te e i tuoi compagni di viaggio e stringeva tra le mani un libro. Le sue dita abituate alla spada erano ora inesperte e perplesse. Ti chiese se sapevi cosa fosse o a cosa servisse. Non ne aveva mai visto uno. Annuisti come quando si

riconosce un amico. Carezzasti il volume con il dovuto rispetto. Colui al quale era appartenuto era probabilmente morto. Lo apristi lentamente, subito dimentico della curiosità di Egil. Dare vita alle parole, farle rinascere, diventare sapiente.

Dicebam haec et flebam amarissima contritione cordis mei, et ecce audio vocem de divina domo cum canto dicentis et crebro repentis, quasi puer an puellae, nescio: tolle lege, tolle lege. Statimque, mutato vultu, intensissimo cogitare coepi, utrumnam solerent pueri in aliquo genere ludendi cantitare tale aliquid, nec occurebat omnino audisse me uspiam, repressoque impetum lacrimarum, surrexi, nihil aliud interpretans divinitus mihi iuberi, nisi ut aperirem codicem et legerem quod primum caput invenissem. Audieram enim de Antonio, quod ex evangelica lectione, cui forte supervenerat, admonitus fueri, tamquam sibi diceretur quod legebatur: vade, vende omnia quae habes, de pauperibus, et habebis thesaurum in caelis; et veni, sequere me.

Grazie, Agostino di Ippona, grazie di avermi seguito

fin qui. Leggevi con cura, con affetto, affinché attraverso l'armonia e la musicalità della lingua risaltasse la saggezza del discorso anche alle orecchie di chi non ne intendeva il significato.

Cosa significa, chiese Egil. Cercasti le parole. Significa che questo oggetto, che mi hai portato, questo oggetto può salvare la vita.

## INSICUREZZA

Alcuni giorni dopo il drago entrò in una baia stretta e profonda, di selvaggia bellezza. La costa era alta almeno come cento uomini e pareva modellata da un colpo di spada vibrato da un dio furioso. I colori della natura si andavano ingiallendo e ti tornò in mente un pomeriggio autunnale in cui Johannes e Pietro, il monaco divenuto cieco in gioventù, discutevano dei colori. Nella memoria di Pietro le immagini erano da tempo sfuocate e la natura era per lui fatta di suoni, odori e superfici. Solo nei sogni, raccontava, a volte i colori tornavano al loro posto, ma anche lì più spesso il mondo era il consueto spazio buio costellato di contorni solidi. Allora, siccome per conoscere occorre entrare nelle esperienze altrui, chiudesti gli occhi e muovesti qualche passo in avanti. Ma al posto dell'oscurità che attendevi apparve uno sperone di roccia a picco sul mare. Si udivano il fragore rabbioso delle

onde e un grido di donna.

I prigionieri erano stati allineati. Cominciava a cadere una pioggia leggera, di quelle che risvegliano le membra. Chiassosa, iniziò la spartizione del bottino. Le contese più violente scoppiarono per i meglio dotati fisicamente tra gli uomini e per le ragazze avvenenti. Fu invece facile distribuire l'oro.

Egil ti volle per sé insieme a una ragazzina sassone e al libro. Per la fanciulla egli dovette impegnarsi in un alterco con Hrolf, suo parente. Del libro a nessuno importava. Per tutta la notte festeggiarono il ritorno e il buon esito delle scorrerie brindando con la birra. Obbligarono alcuni dei prigionieri a ubriacarsi, a cantare e ballare per loro, a inscenare pantomime oscene. Ognuno, prima di perdere il sonno a causa del troppo bere, lodò il proprio valore e l'eccellenza delle imprese compiute. Ognuno vantò l'alto numero di nemici trafitti con la spada. Frequenti libagioni si concludevano con alte grida invocanti i loro dei, per i quali si raccoglievano le ossa della selvaggina arrostita facendo attenzione a non spezzarle.

Assistevi a un banchetto di demoni, ombre urlanti  
intorno al grande fuoco.

Oltre il fuoco la notte del nord.

Dentro di te c'era silenzio.

Sulla tua spalla piangeva la ragazzina sassone.

## FRAGILE SERENITA'

Il cielo non fu più sereno per mesi. Mesi di giorni brevi. Eri certo che il tuo allontanarti fosse anche un ritorno. Come un tempo, il freddo faceva del fuoco il migliore amico dell'uomo. Quando venne il momento chiedesti di essere incaricato della raccolta della legna.

L'erba era schiacciata sotto la prima neve, la brezza invernale rallentava il sangue nelle vene e giovava alle mani stringere un fascio di rami. Eri schiavo in terre pagane eppure ringraziavi Dio di averti concesso questa esperienza. Non tutta la saggezza, infatti, era racchiusa nei libri.

Accadeva che Egil ti interrogasse a proposito del libro. Il libro, affermava, non era forse la prigione della parola? Non la prigione, rispondevi, ma il sonno e il forziere. Se apprendiamo a risvegliarla con la voce e il pensiero uniti, allora il libro sarà il miglior custode della verità. Una volta Egil aveva ribattuto che la scrit-

tura poteva ugualmente custodire la menzogna e sostituirla al vero conferendole la medesima fissità. Non aveva torto. Ti rammentasti dell'età del nulla. Essa esisteva già, in potenza.

## ESPERIENZA

La luna brillava al centro dell'oscurità. Grazie a lei il buio non era nero e piatto, ma blu e denso. Per questa gente, riflettevi, la luna è di sesso maschile: dunque essi non prestano attenzione alle corrispondenze tra il cielo e gli umani.

Le notti erano lunghe e gelide, eppure amavi rifugiarti dentro di esse, respirare e pensare, talvolta più respirare che riflettere. Allora i polpastrelli scorrevano sulle cortecce delle betulle alla ricerca del confine tra verità e illusione, ovvero della realtà. La materia, così credevi, era l'ultima delle forme assunte dall'energia divina nel suo allontanamento dall'origine. Essa, pur non essendo la verità, era vera. E dopo la venuta di Cristo non più impura, ma nobile. Ti tormentava però un dubbio: che in un sistema di pensiero il momento meno reale fosse la volontà di coerenza.

Anche quella notte era lo stesso. Il buio era blu e

denso.

Pensavi che fosse colpa della solitudine cui era costretta la parte migliore della tua mente. Poi udisti un suono di passi diversi dai tuoi, più leggeri e veloci. D'improvviso desiderasti incontrare un altro essere umano. Tornasti così indietro verso il sentiero principale.

Non erano passi di bandito.

Quando ti vide si spaventò, dunque era una ragazza. Non temere. Lassù, dove le betulle si infittivano il sentiero raddoppiava. Un ramo si inoltrava nel bosco, un altro saliva fino a uno sperone di roccia a picco sul mare.

Venne un uomo affranto, quasi già sapesse. Avete visto mia figlia?, lei è così e così. Sì, lassù, ed era sceso il buio.

Impallidì. E affrettò il passo verso il culmine della salita.

Sporgendovi verso il basso vedeste solo la rabbia del mare. Avendo compreso, l'uomo si ritirò. Accanto a lui,

tu ricordavi e tremavi. Pietro, il monaco cieco, e Johannes discutevano dei colori e tu avevi chiuso gli occhi.

Pur sapendo, l'uomo sostenne che non poteva essere arrivata fin là, che occorreva cercare altrove.

Sopra di voi le nubi correvano a occidente. Il gran dio armato di martello stava per cominciare un altro combattimento. Egil raccontava. Narrano che un tempo da quello sperone si sia lanciata una fanciulla che attendeva un figlio, è orribile a dirsi, da suo padre. Fu la vergogna a spingerla e l'orrore di generare un mostro. L'uomo fu ucciso dal fratello della moglie, come era giusto, e i suoi resti abbandonati al pasto dei lupi e degli orsi.

Non può essere arrivata fin qui, aveva detto.

Immensa era la tua pena, ma la custodivi in silenzio.

E mentre accendevi il fuoco la vedevi di nuovo salire avvolta nel mantello. Erano i suoi ultimi attimi di vita e la tua l'ultima voce umana prima del suo proprio definitivo grido. Non temere. Fu ironia crudele o un buon augurio ciò che lei intese?

Era così: che il dolore non era la verità, ma era vero.  
E la vertigine, il grido, lo schianto sulla pietra lavata  
dalle onde.

## CAMBIAMENTO

Il disgelo aveva restituito alla regione una bellezza meno inospitale. I guerrieri fremevano all'approssimarsi di una nuova stagione di razzie. Le donne esitavano tra la preoccupazione e l'orgoglio. Ascoltavi i buffi ringhi e i richiami dei bambini che giocavano alla guerra, a significare che nulla sarebbe cambiato, quando la voce secca di Egil ti chiamò. Ti venne incontro con in volto dipinto uno sguardo amico. Disse che un mercante era giunto da oltre i monti. Costui aveva inteso dire che tu conoscevi alcune lingue del sud e anche l'arte di sommare e sottrarre. Avrebbe perciò voluto portarti con sé.

Ti avrebbe ceduto a lui, se lo desideravi.

## ALTRUI GIOIE

Il viaggio non era una vocazione, ma un destino imposto e accettato. E la memoria, intanto, si faceva affollata. Con la paura che il tempo appiattisse le persone e i ricordi.

Camminavi svelto, a testa alta. Sulla bocca il sorriso accennato di chi non teme il futuro, pur non confidandovi. Ole il mercante ti precedeva soddisfatto calcolando mentalmente il cammino da percorrere. Il sole era alto. Entrambi eravate distratti dal gran verde degli abeti.

Non lo videro mentre si allontanavano dal gruppo.

La ragazza camminava senza voltarsi. Il giovane la seguiva a pochi passi di distanza avendo cura di non avvicinarsi.

Cos'è più alto della montagna, mio amato, e cos'è più acuto della spina?

Cos'è più dolce del miele, occhi di lago, e cos'è più bianco del latte?

Cos'è più azzurro del cielo, o fiore del mio cuore, e cos'è più morbido delle piume?

Scomparvero alla vista, ma non le voci all'udito.

Li immaginava così: lei, con la schiena appoggiata al tronco, sguardo astuto di scoiattolo, lui, ormai a pochi passi, audace e impaziente, finalmente libero di sfiorarla.

Il sole è più alto della montagna e il dolore è più acuto della spina.

Le mie labbra sono più dolci del miele e la neve è più bianca del latte.

I tuoi occhi sono più azzurri del cielo e i tuoi capelli sono più morbidi delle piume.

Si sarebbero coricati sull'erba, vittime della primavera, e tutto, ancora una volta, sarebbe stato secondo la Sua volontà. Perché altrimenti Egli avrebbe creato il corpo se non per la gioia e il dolore? E c'era un tempo per entrambi, bisognosi l'una dell'altro per esistere.

Nel villaggio era giorno di festa, c'erano canti, balli e birra. Non stupiva che l'amore lanciasse i suoi richiami.

Era un bene che la partenza verso terre sconosciute fosse giunta. Da ciò che non si poteva avere era meglio allontanarsi. Poiché il desiderio insoddisfatto genera invidia e l'invidia odio. E l'odio ha questo: che si nutre di opere malvagie senza saziarsi. Che gioisce dell'infelicità altrui senza arrivare alla felicità.

Morbidi i suoi capelli, più dolci del miele le sue labbra.

## OSCURI MISTERI

Una notte, durante il viaggio, tornò a farti visita l'uomo seduto al tavolo di legno. Avvenne all'approssimarsi dell'alba, prima che ti svegliassero le grida di quelli giunti sulle barche per scambiare le pellicce.

L'uomo ti parlò. Il suo volto era in ombra, ma la sua voce lo svelava ancora giovane. Disse che come talvolta a te arrivava la risacca del futuro, così era per lui del passato.

Eravate sulla terraferma ormai da una settimana, in una regione di boschi e paludi. Gli abitanti, primitivi e pacifici, adoravano il sole, la luna e certi animali e piante. Un fatto ti aveva sorpreso: la loro lingua aveva qualcosa del greco e del latino, solo qualcosa, non più di un'eco, un'evocazione. Dunque la barbarie poteva vantare nobili parentele. Oppure la nobiltà celava barbare origini.

Vivevano tra quella gente strani uomini che, a

particolari date, smessi gli abiti consueti, si trasformavano in lupi e vagavano per le selve combattendo misteriosi nemici. Essi erano predestinati non dal rango, ma da speciali segni sul corpo. Una mattina un bambino zoppo annunciò di avere sognato un albero sui cui rami stavano appollaiati dei lupi. Significava che il momento era venuto. Partirono il giorno successivo, all'alba, li vedesti, seminudi e di corsa. Si diceva che il bambino fosse un prediletto degli dei e le sue pupille profonde mostravano che non erano solo fantasie di selvaggi. Mostravano anche, i suoi occhi, e questo non ti sorprendevo, che l'amicizia degli dei poteva non lasciare spazio alla felicità. Gli succedeva di cadere improvvisamente come morto e di non riprendere conoscenza per due giorni. Durante questo sonno gli dei lo visitavano in forma di animali.

Comprendesti che la tua mente stava cambiando quando l'idea della metamorfosi da uomo a belva ti parve di nuovo accettabile (lo era già stata, ma a quel tempo non eri che un bimbo). Alla corte del re Carlo tutto ciò l'avresti giudicato assurdo. Ma ora, dove ti

trovavi, erano diversi anche i confini tra possibile e impossibile.

## UMANA ESISTENZA

Ole il mercante rideva di chi lo metteva in guardia dalle creature malvagie che popolavano la foresta. Confidava negli dei, sosteneva sarcastico, ma ancora di più nella spada. Ostentava coraggio intonando canti osceni (ma divertenti, bisognava riconoscerlo). Era l'arroganza di chi riteneva di conoscere tutto il necessario. Non si poteva dire che amasse la violenza fine a se stessa, questo no. Non la cercava, ma se era costretto a uccidere, allora ne gioiva.

La foresta brulicava di vita piuttosto che di ostilità. La notte, però, tornavano a visitarlo antiche inquietudini. C'erano notti in cui gli uomini si assomigliavano, adulti e bambini, civili e barbari. Allora il guerriero più ardito poteva temere il sordo richiamo della civetta.

Oltre la foresta scorreva un fiume ampio e navigabile. Lo avrebbero disceso per tre giorni fino a un ac-

campamento che Ole e i suoi chiamavano il Pascolo delle Zattere. Là, affermavano gli emissari, si sarebbero incontrati con i mercanti greci.

Il vento piegava l'erba.

Non dimenticare, figlio mio, le briciole di pane e l'amicizia della fiamma.

La pianura era vuota e la luce inusuale, immobile, come fatta di ombra.

Rammenta, figlio mio, che il bambino precede l'uomo.

Significava, forse, che tua madre era morta.

Pregavi, circondato da un silenzio inammissibile.

Certe sere era difficile essere uno dei molti abitanti della terra e null'altro.

I Greci erano presuntuosi e pieni di superbia. Ti consigliavano di abbandonare la compagnia dei barbari e di seguirli fino a Bisanzio, la città d'oro. Ma nelle loro occhiate c'era disprezzo anche per te, tu pure semibarbaro. Quando studiavi la loro lingua non immaginavi

che sarebbe seguita a questo. A mercanteggiare e ricevere silenzi sprezzanti. Doveva essere per ascoltare l'apostolo Giovanni eludendo i fraintendimenti delle traduzioni. Per accedere ai testi del beato Dionigi. Doveva essere per nutrire l'animo con la conoscenza, per ravvivare le radici della sacra dottrina. Doveva essere e non era stato.

C'erano momenti in cui eri stanco di capire. Lottare per capire il mondo e gli uomini. Soprattutto gli uomini. E cosa facevano il mondo e gli uomini, soprattutto gli uomini, per capire te? Ben poco. Ma tu li perdonavi: la vita era dura, il tempo non bastava neppure per capire loro stessi.

A cosa ti era servito capire? A soffrire di più nell'anima. Era quello che accadeva quando davvero comprendevi. Era così: che il profondo comprendere generava sofferenza. E questa sofferenza era il seme di un frutto che tu avresti donato, ma non gustato. Allora era l'amarezza, la frustrazione di essere solo umano.

A volte era difficile essere te, Donal, null'altro che Donal. Fino alla morte. Fino all'oblio. Lasciare frutti e

non sapere per chi, nemmeno se saranno colti. E il dubbio: forse non sono nemmeno frutti.

Era così: che era troppo presto tornare indietro. Il mondo era un nemico che ti faceva grazia della vita. Un re capriccioso, insieme crudele e magnanimo. E l'umanità buona e cattiva, degna di compatimento e di lode, vale a dire umana.

La compagnia degli uomini non era sufficiente ad allontanare la solitudine. Occorrevano amore e amicizia e, ogni tanto, anche un letto riposante. Le esperienze arricchivano e impoverivano nello stesso tempo, poiché avvicinarsi a qualcosa era allontanarsi da qualcosa d'altro.

Immutata era la soddisfazione nell'accostare la bocca a una sorgente. E lavarsi il viso con l'acqua fresca che sgorgava dalla roccia. E il freddo all'alba e i piedi stanchi la sera.

Molto era anche cambiato. Non sapevi se definirti forte o debole. Eri più disposto alla riflessione che alla commozione ed era un modo per indossare un'armatura invisibile. Avevi appreso questo: che

mentiva chi sosteneva che la libertà autentica abitava solo nella coscienza, oppure nella devozione alle leggi e alla verità. Non conveniva, infatti, sottovalutare il valore dei gesti, delle parole, del cibo.

Come un tempo lontano amavi, dalle alture osservare l'orizzonte. E, proprio come allora, non sapevi se eri triste o felice.

## ORDALIA

Il cambiamento doveva venire, ancora una volta, improvviso e violento.

Vi accerchiarono al galoppo e fecero cadere su di voi una pioggia di frecce. Ole e i suoi sfoderarono le spade, inutili contro la selva di dardi che vi trafisse.

Demoni minacciosi tornarono a chinarsi su di te. Parlavano una lingua goffa, come se avessero avuto sassi tra i denti. Erano ombre nere che si imponevano su uno sfondo di colore vago e uniforme. Danzavano in circolo oscillando ritmicamente e impugnavano coltelli che agitavano nell'aria come per infliggerle ferite. Era assurdo, ma un fuoco gelido ti bruciava. Poi i demoni si fusero in una sola grande ombra che assorbì il crepuscolo. Un velo cupo si adagiò sulla terra, indifferente ai cento soli che la percuotevano. Tutt'intorno risuonavano i sordi suoni cadenzati dei tamburi.

## VISIONE

Il suo volto era bello, semplice e bello. Non il suo volto, ma la sua immagine riflessa nell'acqua limpida mentre si pettinava. Vedevi il naso, le labbra, gli occhi e il sole del mezzogiorno che somigliava a una fiamma accesa nel fondo del lago. Poi l'acqua si era increspata e l'immagine era scomparsa.

Ti sentivi molto meglio e non poteva essere colpa della febbre.

Moshe il giudeo e i suoi figli ti avevano soccorso. Avevano caricato te l'altro superstite, un giovane greco, sul carro delle pellicce. Eri stato fortunato e in una settimana avevi ritrovato il piacere di stare sulle tue gambe.

Non poteva dunque essere colpa della febbre.

## COSE INESAURIBILI

Era così. La morte era onnipresente, ma si doveva vivere come se fosse stata lontana. I suoi attacchi conoscevano la varietà delle lingue del mondo. Essa era amica di Dio, poiché Lui le aveva concesso la terra. E gli uomini la servivano pur proclamandosi suoi nemici.

La morte serviva alla vita come il male al bene. L'essenza stessa del creato era dunque la contraddizione. L'unicità di Dio si era frantumata nel molteplice, l'ordine nel disordine. Un tempo avevi guardato con sospetto la materia attribuendogli quella malvagità che eri ansioso di sottrarre allo spirito. Ora non più. Perché l'esistente era esattamente questo: bene e male. Fiumi che formavano in un unico lago. Insieme. Solo l'altissimo avrebbe potuto separare le acque, ma aveva scelto di non farlo.

Riascoltavi la voce di Johannes accompagnata da un sorriso affettuoso e dalla sua espressione concentrata.

Il Verbo è modello eterno del creato, poiché pensare è per Dio fare. Il pensiero divino è uno e molteplice perché la molteplicità vi è contenuta. Con l'incarnazione il Verbo ha assunto la natura umana, riassumendo la causa e l'effetto.

La forza e l'agilità della sua mente, anche nel ricordo, ti muovevano ad ammirazione. Allora lo rimpiangevi.

Ma l'incarnazione, promessa solenne piuttosto che attuazione, aveva in realtà solo annunciato il ricongiungimento di unità e molteplicità. La terra era rimasta quella di sempre. Tenerezza e violenza, forza e comprensione. Più forza che comprensione.

Era così: che avevi sventato l'attacco della morte. Dovevi perciò sottometterti all'imperativa necessità di vivere e di fare del tuo meglio, compatibilmente con il fatto di essere vivo e di essere Donal, ovvero contraddittorio.

## GRATITUDINE

Sedevate in circolo dopo esservi spartiti il cibo, tu, Moshe e i suoi tre figli (il giovane greco alcuni giorni prima si era unito a un gruppo di mercanti compatrioti diretti a sud). In mezzo a loro, colmo di gratitudine, pensavi che gli uomini erano fatti soprattutto per condividere questi momenti. Consumare un pasto comune e nutrirsi di fiducia reciproca.

Allungavi le mani verso la fiamma crepitante. Avevi vinto la fame e la sete e non chiedevi di più.

## SELVAGGIA SACRALITA'

C'era stato un acquazzone e i sentieri pesanti vi avevano rallentato. I rami umidi gocciolavano copiosamente e la sera stava per sorprendervi nel fitto del bosco dal quale dovevate essere già usciti. Era un bel guaio. I primi striduli richiami degli uccelli notturni annunciavano il buio. In un cielo tardivamente sgombro il disco lunare appariva ormai in tutta la sua pienezza a luminosità.

Da qualche parte si udì l'ululato di un lupo.

Da bambino avevi inteso narrare che la luna amava ascoltare i lupi. E anche che il lupo era fratello dell'uomo. Doveva esserci del vero. E poi attraversando il bosco avevi notato l'immagine della luna incisa su certi tronchi. Significava, forse, che la selva era sacra. Che sia gli uomini sia i lupi si recavano là per tributare ciascuno a suo modo gli onori alla divinità.

Eri intento ai tuoi pensieri, non privi di inquietudine,

quando udiste voci umane uscire dal cuore della boscaglia. Era un cuore vivo e pulsante, dal quale provenivano fiochi bagliori di torce. Non potevate deviare il cammino, solo invertirlo. Vi tratteneva una forza misteriosa e notturna, non la curiosità, ma la sua assenza.

Mentre gli altri esitavano, tu e Jeshua, il secondo dei figli di Moshe, silenziosi come pietre, avanzaste.

Uomini e donne si stavano raggruppando in una piccola radura. Non parlavano, come se il solo suono consentito fosse quello dei passi. Un sospiro unanime annunciò il sacerdote. Indossava una pelle di lupo e con la mano destra impugnava una verga lavorata in modo da somigliare a un serpente. Un brivido ti percorse quando ti accorgesti che zoppicava, ed era l'inesprimibile rivelazione dell'incomprensibile. Levò alti lo sguardo e le braccia, poi intonò una nenia. Progressivamente tutte le voci si unirono alla sua finché non ci fu che un coro uniforme e ipnotico di voci tese verso la luna e corpi oscillanti in lenta cadenza. Tu e Jeshua vi avvicinaste l'un l'altro fino a far toccare le spalle. Il con-

tatto dei corpi rassicurava, lo avevi sempre saputo.

Il sacerdote si accovacciò e un improvviso silenzio d'attesa calò sulla radura. Iniziò a tremare e i gemiti che gli uscivano dalla bocca parevano prodotti direttamente dalle vibrazioni nervose dei muscoli. Infine, grondante di sudore, ansimando in modo innaturale, si alzò. I suoi occhi mutati, fiammeggianti, corsero sui presenti. Gli uomini indietreggiarono di tre passi.

Ora il sacerdote esplorava le donne. Esse ne subivano lo sguardo come un contatto fisico, fremendo.

Dopo lunghi istanti di frenetico zoppicare il sacerdote si bloccò digrignando i denti davanti a una delle ragazze più giovani. Lei torse il collo e crollò al suolo svenuta. Tutti gli altri lanciarono all'unisono un grido di selvaggio entusiasmo e scomparvero correndo nel silenzio della selva. Ti parve, allora, che confuso con l'ultimo grido umano il lupo ululasse ancora una volta.

Il prete lupo iniziò a danzare intorno al corpo della giovane che si destava. C'era nei suoi movimenti qualcosa insieme di sacro e di ripugnante. Forse

l'alternanza di grugniti e di lamenti musicali, forse le ombre deformi proiettate dal fuoco rimasto acceso.

Lui distese la pelle che lo copriva. Lei vi si adagiò sopra. E lui sopra di lei. E tu non sapesti mai se il lupo che apparve al limitare della radura fu realtà o allucinazione.

Il giorno successivo cadde la prima neve. Le foreste erano ormai alle vostre spalle. Eravate entrati in una pianura sterminata. L'avevi già vista molti anni prima. Il vento sollevava la neve in mulinelli. Il cielo era basso come il tetto di una tenda, indistinti i confini dell'orizzonte. Appesantiti, avanzavate nel biancore accecante.

## QUIETE

Venne l'estate e come era venuta passò: rapidamente. Era arrivato il momento di tornare a casa, aveva detto Moshe. Sì, avevi pensato, e riposare. Quella sera, chiusi gli occhi, eri caduto in un sonno profondo. Un sonno di pietra che recava incisi segni sconosciuti.

Fu bello, sulla via del ritorno, discutere serenamente, seppure a fatica (l'unica lingua comune era straniera per tutti). Trasformare il pensiero richiedeva pazienza. Presto l'uso di metafore prestate dalla natura divenne un gioco di poesia. Comunicavate con una lingua simile ai bassorilievi, quelli opera di umili artigiani. Erano immagini imprecise, ma concrete e vitali.

Parlare era scolpire.

Non erano uomini rozzi, Moshe e i suoi figli. Crescevano tra voi amicizia e rispetto, cose che scaldavano i cuori. Narravi i tuoi viaggi non cercati ed essi a te i loro. Ma era descrivendo il loro villaggio che si illuminavano.

Era una pacifica comunità del popolo di Dio in una regione di cavalieri barbari che, grandi i prodigi del Signore, provavano simpatia per la religione di Israele. Il villaggio vi attendeva ai confini meridionali dell'immensa pianura che stavate percorrendo. L'orizzonte vi era chiuso a sud-est da alte montagne, rifugio di briganti ed eroi, dove antichi dei abitavano le chiese cristiane. Dove selvagge vallate inaccessibili custodivano meraviglie e orrori.

## COMMOZIONE

Laggiù, a sud-est, apparvero le montagne. Il braccio teso di Moshe le indicava. Oltre la punta dell'indice scorgevi le cime crestate di neve. Immaginavi, osservandole, il vento freddo soffiare sulle vette e tra segrete valli, profonde e aspre. Pensavi alle creature fatate che ti circondavano nell'infanzia. Da tempo non avevi più avuto sentore della loro presenza. Ancora credevi alla loro esistenza? Sì, nelle valli profonde e aspre frustate dai venti, nei boschi umidi, nelle notti nere di villaggi sperduti. Non sempre, non ovunque, ma in certi luoghi sì.

Alcune emozioni duravano nella memoria più a lungo dei volti e delle parole. Così, il pensiero rivolto alle creature fatate si spostava su una piccola casa, con un focolare dei rozzi giacigli. Vi vivevano una giovane vedova le cui mani il lavoro aveva precocemente sciupato. E suo fratello che la proteggeva in nome dell'affetto

e delle tradizioni. E un bambino stupito che al calare della sera si scaldava le mani davanti al fuoco e teneva le orecchie bene aperte poiché creature fatate avrebbero potuto fare udire il loro respiro.

Laggiù, a sud-est, erano apparse le montagne. Avevi le lacrime agli occhi quando ti chiamarono. Ancora una giornata di cammino.

## RISTORO INTERIORE

Accadeva al villaggio che ti ospitava. Vi erano libri scritti in un alfabeto che imparavi a decifrare. Contenevano commenti alle sacre scritture. Era il Rabbi Ezra che guidava i tuoi passi in quei corridoi di saggezza. La sua espressione sorridente e il suo parlare pacato ti ricordavano Zedekiah, il medico giudeo del re Carlo.

Le idee erano come pietre preziose. Esse non nascevano nel loro splendore, occorreva lavorarle minuziosamente e curarne con passione e amore ogni sfaccettatura. La loro superficie levigata rifletteva la luce e lasciava intravedere il centro nascosto. Dio cercava l'uomo come un padre che non poteva sentirsi completo vedendo i figli annasparsi nell'errore o nel pericolo. L'uomo cercava Dio come un viaggiatore in una terra straniera e ostile che non ha scampo senza una guida sicura. C'era un incessante scambio dal cielo

alla terra e dalla terra al cielo, ti aveva insegnato Johannes.

Pensavi: qui è gradevole essere uno dei molti abitanti della terra e null'altro. Calpestare il suolo con la polvere che si solleva, incontrare i propri simili e salutare con ampi cenni della mano. Dividere il pane. E alzare le spalle se un piccolo problema ci assilla.

Ripensavi alle tue esperienze e ti chiedevi dove fosse la saggezza. Se negli spontanei moti del cuore o nella comprensione dei moventi delle azioni umane, nell'abbandono alla volontà dell'Eterno, qualunque essa fosse, o nel dubbio che sprona a interrogarsi. Nella domanda o nella risposta.

## CONSAPEVOLEZZA

Tutti loro, uomini e donne, possedevano un corpo con al centro, protetto dalle ossa, il cuore che batteva. Tutti loro avevano bisogno del cibo, di cui spesso mancavano, e di un riparo contro il freddo e la pioggia. Per tutti loro la gioia, la sofferenza, oppure la semplice quotidianità. Questi sentimenti banali a volte li avvertivi con un'intensità che ti impediva il movimento, quasi fossero stati pesi che ti ancoravano alla terra tuo malgrado.

Allora era la consapevolezza.

Essere loro.

## FOLGORAZIONE

Erano caduti i primi fiocchi di neve. Volteggiando lentamente invitavano la natura alla quiete. I bambini erano usciti e battevano le mani.

Qualcuno aveva gridato: è tornato David! Tutti i passi si affrettarono in un'unica direzione.

Si affollarono intorno a tre carri dando inizio a una festa di baci e abbracci.

Sapevi che era atteso l'arrivo di un gruppo di mercanti di ritorno da un lungo viaggio a oriente. Ti avvicinasti per vedere meglio. Desideravi essere un pittore oppure un incisore per affidare una scena tanto bella a qualcosa di meno fragile della memoria. Giunto nei pressi, mentre ti rallegravi per la gioia di parenti e amici, la vedesti. Scendeva agile dal terzo carro, estranea all'euforia.

Il suo volto, non più solo riflesso nell'acqua limpida, era bello, semplice e bello, calmo e sereno.

Ogni nervo del tuo corpo vibrava di un brivido violento, a suo modo familiare. Annunciava il manifestarsi dell'inesprimibile. La vita ti sembrava allora, quando il brivido ti attraversava, un labirinto di cui era visibile soltanto l'ingresso. Non dubitasti, nemmeno per un istante, di questo: che la sua casa natale si trovasse in una segreta valle, profonda e aspra, chiusa dai monti che si stagliavano lontani all'orizzonte nelle giornate serene. E che in lei si celasse qualcosa di straordinario.

I capelli erano lunghi e scuri. Se le pupille erano davvero uno spiraglio aperto sull'anima, allora la sua doveva essere come il risveglio della natura un mattino di maggio. Quando la natura si desta nel suo rigoglio e i primi raggi di sole filtrano attraverso le foglie. Quando esistere è un dono, non una condanna.

Si guardava intorno e teneva una ciocca dei suoi capelli attorcigliata fra le dita. Quindi andasti verso di lei.

Che tu sia la benvenuta.

In seguito avresti ricordato l'attimo di durata incom-

misurabile che ti separò dal primo sorriso diretto a te. Cosa comprendesti in quell'istante? Che l'emozione che leggevi nei suoi occhi si componeva di sollievo, timore e rimpianto.

Se la sua casa fosse oltre i monti, laggiù, a oriente, lo chiedevi più con i gesti che con le parole. Allo stesso modo lei ti rispondeva. Tracciando le frasi nell'aria con le dita. Sì. E ti sembrava che con i movimenti schematici delle mani, incerto dialogo tra bambini stranieri, si consegnasse al vento l'inizio di una fiaba. C'era una volta una verde valle sovrastata da maestose montagne, un regno governato da un tiranno feroce. Nella valle viveva una ragazza. Erbe alte piegate dalle brezze. Lei era fuggita dalla crudeltà del sovrano e dei suoi soldati.

Vennero poi alcune donne che gentilmente la condussero via con loro.

Era tutto ciò che si sapeva. L'avevano incontrata poco più di un mese prima, non lontano da un passo, uno dei più difficili da valicare. Era stanca, ma in buona salute. E di mente sveglia e onesti costumi.

Preziose gemme notturne le sue pupille, ciliege ma-

ture le sue labbra. Non era però tentazione. Era come uno scrigno dentro cui custodire i propri tesori.

Che tu sia la benvenuta.

## DIALOGO

Disse Rabbi Ezra: l'uomo esita tra Dio e il serpente. Per questo, non potendo essere Dio, desideriamo essere bestia, appagarci nella vitalità istintiva, che è rottura dell'equilibrio. Allora dobbiamo aggrapparci a Dio e aderire ai suoi desideri. Essere non angeli, non cani, ma uomini.

E tu: sì, creando l'uomo Dio ha previsto anche una via umana alle cose del mondo. Azioni, emozioni, sentimenti, questo intendo. Ma la vita umana è un sentiero confuso da fitte nebbie, pieno di ostacoli e trappole. E richiami discordi ci invitano a seguirli, dal luminoso cielo al nero della selva. E la voce di Dio è difficile da udire, voce distante in una lingua conosciuta appena.

E se fosse, invece, il contrario? Se essere uomini significasse essere sia angeli sia lupi? Richiami discordi ci invitano a seguirli e di questo non possiamo essere

sicuri: se il nostro compito sia rispondere o chiudere le orecchie.

Disse Rabbi Ezra: ci sono limiti nella conoscenza e nelle esperienze che spesso si rendono evidenti soltanto dopo essere stati oltrepassati. Allora molti non desiderano più tornare indietro. In ciò sta la loro fine.

Pensavi: ogni domanda genera molte domande, come il tronco genera molti rami. e la risposta è inafferrabile come il vento che si insinua tra le foglie.

Pochi minuti dopo camminavi assorto, chiedendoti quanto ti condizionasse il fatto che, per la prima volta, una donna era al centro dei tuoi pensieri.

## ACCORDI

Uno stretto altopiano chiuso da cime innevate. Una chiesa in rovina e pecore al pascolo, come se nulla fosse accaduto.

Cosa era accaduto? Non lo sapevi dire. Forse guerrieri armati venuti dall'ignoto. Forse solo i secoli trascorsi.

Poi la notte tornò a essere solo silenzio, oscurità e riposo.

Al mattino ti accolsero una nebbia gelida e un volto. Un volto semplice e bello e una sorpresa.

Buon giorno a te, disse, ti stavo aspettando. Aveva parlato in greco, con un accento strano, scandendo le parole. La felicità ordinò agli occhi di gonfiarsi di lacrime, la tua volontà le trattenne.

Aveva saputo che c'era uno straniero che conosceva molte lingue. L'uomo giovane e gentile che per primo le aveva dato il benvenuto.

Suo nonno non era originario delle montagne, ma di una regione del regno dei Greci chiamata Anatolia. Serviva come soldato l'imperatore di Bisanzio in una guarnigione di confine. Erano caduti in un'imboscata di barbari venuti nella notte. Un giorno era fuggito e in una valle tra i monti trovò chi gli offrì un rifugio e delle cure. Là rimase. Lui le aveva insegnato la sua lingua.

Per settimane ho comunicato gesticolando, ancora non so cosa significhi essere stranieri ovunque.

E tacque, a significare che era il tuo turno.

So quel che significa essere stranieri ovunque, lo so bene.

Eri impaziente di vivere i minuti futuri. Come quando avevi scoperto che i pensieri più preziosi potevano essere fissati nei libri e conservati in attesa che altre voci li riportassero in vita.

Ti sembrò per un istante che tutt'intorno danzassero di fiocchi di neve risalenti al cielo, ed erano le emozioni che nessuno era mai riuscito a imprigionare in un libro.

Era così: due voci che parlavano la stessa lingua con accenti diversi si intrecciarono per ore. Di frase in frase

cresceva la familiarità.

Il nonno li rimproverava perché pregavano Gesù con formule sporcate da antiche credenze, ma era sicuro che Dio li avrebbe perdonati. Questo prima che venissero dei guerrieri a cavallo portando insegne mai viste. Dissero che il loro re era il nuovo signore delle montagne. Che ci sarebbero stati dei cambiamenti nelle loro abitudini di vita. Che i migliori tra i giovani sarebbero stati condotti via e addestrati al combattimento e alla fedeltà al nuovo re. In cambio avrebbero avuto diritto all'amore delle donne. Allora alcune famiglie erano fuggite per rifugiarsi in una piccola valle di difficile accesso, incantevole e ben protetta. Le notizie che arrivavano dal mondo esterno erano ogni volta peggiori. Le donne dovevano concedere il loro corpo al piacere dei soldati e chi si opponeva era ucciso o reso schiavo. A volte, i giovani che erano stati portati via ritornavano ai villaggi natali, armati e a cavallo. Ed erano cambiati, con l'odio negli occhi, colmi di disprezzo per i parenti. Questo lei udiva raccontare. Era ancora una bambina.

Conoscevi la paura nei volti dei bambini e la ferocia degli uomini armati. E la fragilità dell'esistenza anche quando tutto era come doveva essere. Eppure nelle sue parole c'era l'eco di una malvagità ignota, diversa.

Infine li trovarono. Il nonno era morto da poco, un favore che Dio gli fece.

E tacque di colpo, sopraffatta da una debolezza improvvisa. Ti smarristi nei suoi occhi, forse alla ricerca dei suoi ricordi. Sentiva che avresti potuto raggiungerli, ma qualcosa te lo impediva. Qualcosa che era nella tua volontà e sfuggiva ad essa. Volevi chiederle se le avevano fatto del male. Nel suo sguardo leggevi la risposta. Preferisti, dunque, dividerne il silenzio.

Giaceva consapevolmente incerto tra il sonno e la veglia occupato dal pensiero di un tiranno che governava gettando l'amore in pasto all'odio. Ricordava quello che avevano fatto alla povera Eithne. Era piccolo e, nascosto dietro i cespugli, terrorizzato, non capiva cosa stesse accadendo. Solo che lei gridava mentre i quattro uomini, gettate le armi, ridevano e grugnavano e a

turno si stendevano su di lei. Eppure nel racconto che aveva ascoltato dalla voce della sua nuova amica c'era qualcosa d'altro. Un silenzio inquietante, gelido, unanime. Non una perturbazione, ma uno stato di immobilità. Non aveva detto molto e lo accettava, perché la memoria era memoria del dolore patito. Ma forse anche perché non avrebbe potuto dire di più. Il tiranno non aveva nome, non era visibile, era un'astrazione priva di significato, ma, come il male, concreta. Gli si accapponò la pelle e distolse il pensiero da ciò che gli era inafferrabile.

Il coraggio con cui lei aveva affrontato una fuga per montagne inospitali lo muoveva ad ammirazione. E a commozione il pensarla sola, stanca e vigile. E poi c'era quello che gli aveva detto prima di congedarsi. Che i parenti defunti la visitavano in sogno. In sogni inusuali privi della consueta incongruenza onirica. Che l'avevano aiutata nei momenti più difficili. Aiuti pratici: dove trovare cibo, come non perdere la strada.

Forze misteriose l'abitavano. Avevano qualcosa in comune.

Che a quell'ora della notte potessero condividere l'incertezza tra il sonno e la veglia non lo sapeva, lo sperava soltanto.

Lei, gli occhi aperti e girovaghi nell'oscurità, affrontava ricordi e speranze. Come poteva averla vista ancora prima di incontrarla? Mentre si specchiava nell'acqua limpida, lei era una sua visione, l'annuncio di un incontro. E pregava i suoi protettori di non farle mancare il loro aiuto. Misteriosa, ma senza pericoli, la notte si confondeva con le sue pupille.

Non lo sapeva, lo sperava soltanto, ma stava accadendo.

“Non lo sapevi, ma ero con te quando, bambino, ti sfregavi le mani davanti al fuoco. Quando salivi sulla scogliera e desideravi cavalcare il vento. Quando la tua voce inesperta sillabava le parole manoscritte. Altre volte, invece, non c'ero”.

L'uomo seduto al tavolo di legno ti parlava.

Disse: dove io vivo abbiamo bisogno di te, del tuo modo di sentire. Mi piace pensare che in qualche modo

tu ci sia necessario.

## CONCRETEZZA

Ti offrivi di tagliare la legna. Era un compito nobile. Ti piacevano l'odore dei ceppi e il suono del loro spezzarsi. Aiutava il tuo spirito a non perdere di vista la realtà.

Tutto ciò che si poteva e che si doveva cercare era il reale. Con l'intelletto, con gli occhi e con le mani. Lo dicevi ai figli di Moshe, che ti ascoltavano perplessi, con le fascine sotto il braccio. Incontravi i loro sguardi e avresti voluto essere Johannes. Spiegare che il reale era il primo gradino verso Dio, la tappa concessaci in questa vita. Era il creato e il suo senso, le cose e i fatti che le modificavano. E la semplice vita nel rispetto della Legge. E la consapevolezza. E l'insoddisfazione nell'essere illuminati solo da bagliori effimeri. Non la stupidità e la menzogna. Non il chiudere gli occhi davanti all'incomprensibile. Non il disprezzo per la conoscenza. Non vivere come se gli altri uomini non es-

istessero.

## VOCI DI OMBRE

Non tutte le ombre si rivolgevano a lei.

Ho atteso il suo ritorno per dieci anni. Una promessa è una promessa, mi ripetevo. Quasi persi il senno, ma acquistai il dono della profezia. Divenni indovina. Lo maledico anche per questo. Sapere e non potere nulla è una ben triste condanna.

Piccina mia, eccomi. Sono felice di vedere che stai bene. Non più le lacrime, ma possiedo ancora la commozione, bambina mia, come sei bella.

Madre, siete voi che venite a me o io che vengo a voi? Non siete solo un sogno, è vero, non lo siete.

Veglieremo su di te. Perdonaci se ti abbiamo lasciato, non è stato per nostra volontà.

Lo so, non dirlo nemmeno.

Veglieremo su di te.

Madre, anche alla mia cara sorella è concesso parlarvi? Ho tanta paura per lei, mamma. Madre, sei

ancora qui?

Ah, che gelo quell'inverno! Neppure il fuoco riusciva a muoversi. Anche il futuro era pietrificato. Eravamo tutti come rami secchi.

Non era più tanto grigio. Le nubi si diradavano. Dunque erano nuvole. Vedeva un debole sole. Udì un gallo cantare. Sbadigliò e si stirò le membra, gesti umani.

## SECONDO PRINCIPIO

Accadde così: mentre lei ti parlava (tra voi c'erano racconti per mettere in comune esperienze vissute separatamente) ti distraesti a guardarla. Lei se ne avvide e sorrise consapevole (a modo suo, come un ruscello scorreva tra le rocce). C'era, dicesti, chi si burlava di te perché passavate molto tempo insieme. E qualcuno ti vibrava complici pacche sulle spalle.

Alcune donne avevano detto lo stesso, sussurrò, ma senza pacche.

Fu per come lo aveva sussurrato, con tenerezza.

Fu per questo che il cuore cominciò a pesarti i petto. Fu prima che scendesse il silenzio sul mondo.

Fu così. Due lacrime le inumidirono le ciglia. E tu questo volevi, Donal, che i suoi occhi umidi continuassero a fissarti. E carezzarla e accostare alle labbra le dita e gustare il sapore delle lacrime tolte alla guancia.

Morbidi i suoi capelli, più dolci del miele le sue

labbra.

Il mondo si era fatto silenzioso e quel silenzio era una lingua con la quale le anime comunicavano. Lo scoprivi mentre avveniva. Che parlavi una lingua che non sapevi di conoscere. E che la tua vita, di nuovo, cambiava e ogni cosa doveva essere ripensata dall'inizio.

Quando il silenzio se ne fu andato e la terra ebbe riacquistato i suoni propri, allora ti guardasti intorno. Ogni cosa la vedevi per la prima volta e il mondo stentavi a riconoscerlo.

## DUBBI

Volgevi lo sguardo al passato e vedevi uno sciocco che subiva le mosse del destino. Che aspettava il futuro immobile come un cacciatore attende che la preda cada in trappola. Che aspettava che visioni lontane si compissero davanti ai suoi occhi con la forza dell'ineluttabilità. Non avresti dovuto fare altro che riconoscerle. Solo perché alcune volte si era verificato doveva accadere sempre.

Ora dubitavi che certe visioni non fossero né previsioni né richiami, ma avvertimenti. Oppure semplicemente eventi neutrali tra gli altri.

Sentivi che il tuo viaggio era compiuto.

Ricordavi un episodio. Eri più giovane ed essere sciocco ancora un diritto. Era una bella giornata d'estate e passeggiavi senza meta quando udisti strani gemiti. Saltasti in mezzo agli arbusti per scoprirne le origini. Un uomo e una ragazza lottavano

appassionatamente. E tu eri ipnotizzato come un tempo davanti al cinghiale. Immobile, né attento né distratto. Ti videro solo dopo essersi disgiunti. Lei si vergognò, lui rise. Riconosceva dai tuoi abiti che venivi dal monastero. Lui pure, disse, era un monaco, e di nuovo esplose in una risata eccessiva. Ascoltavi le sue parole come se fossero state il latrato di un cane.

Lei gli aveva rivelato in confessione i propri turbamenti. Che in certi momenti un fuoco estraneo l'avvampava e prendeva possesso del suo corpo. Che in sogno ruvide mani invisibili la esploravano. Finì così: lui non la tranquillizzò né l'assolse, ma soddisfece i desideri di entrambi. Infine, cambiati gli abiti, erano fuggiti insieme. Come avevano vissuto? (Egli aveva posto la domanda, non tu). Ingannando gli ingenui.

Se eri tornato con la memoria a quell'incontro era per ammettere che se quello che essi provavano l'uno per l'altra somigliava solo un poco a ciò che tu provavi, allora c'era nel sentimento qualcosa di predisposto alla corruzione. Non esisteva amore per una donna che non dovesse fare i conti con la lussuria. Johannes diceva che

i progenitori della razza umana, nel giardino dell'Eden, potevano congiungersi liberamente e senza essere mossi dalla concupiscenza. Dunque senza colpa. Si univano senza somigliare alle bestie. Per questo la lussuria era considerata peccaminosa, perché allontanava gli uomini dall'umanità.

Era tua intenzione difendere l'umanità. Ma se il caso non ti avesse allontanato prima di pronunciare i voti monastici definitivi? Saresti stato come l'altro, spergiuro e spregevole? Astuti ladri avevano rubato la risposta.

## COMMIATO

L'uomo seduto al tavolo di legno era stanco e malinconico. Riuscivi a capire la sua lingua, figlia del latino, ma non identica a esso. Parlava con rimpianto e a volte ti sembrava che ti confondesse con se stesso. Non sapeva se vi sareste incontrati ancora.

Disse questo: che il presente è tutto ciò che possiamo perdere, ma il presente non possiamo possederlo. Perché siamo chiamati a vivere il paradosso di essere già vecchi o di non essere ancora.

Tacque un istante. Non lo vedevi in volto, ma immaginavi che ritrovasse il sorriso. Quando riprese a parlare il tono della voce era lievemente mutato, più sereno.

Però non quando vedi un colore cambiare ramo e dici: scoiattolo. Però, e vorrei che questo fosse ciò che chiamiamo speranza, però non quando la stai baciando e la candela si consuma. Non quando senti nel petto il

battito del suo cuore. Allora, sì, è come dovrebbe essere.

Ma dire addio a un amico, Donal, questo fa male.

Ogni volta, dopo, era lo stesso. Verificare che non avevi sognato, che i tuoi occhi erano aperti e vigili. Uscivi dal sonno senza entrare nella veglia. Là lo incontravi. Era circondato da libri, come anche tu avresti sempre voluto essere. Ti considerava un amico. Alle sue frasi fuori dal comune avresti pensato spesso. Essere già vecchi o non essere ancora. Ma non quando senti nel petto il battito del suo cuore. Uno strano sospetto affiorò titubante. Che egli sapesse cosa fosse bene fare, ma che non sapesse come farlo. Come a lui, ti dispiaceva che ti avesse detto addio.

## VOCI DI OMBRE

Di nuovo era tra le ombre.

Mio figlio aveva subito un incantesimo malvagio. Mi fissava come se fosse una colpa essere sua madre. Dietro di lui, i soldati più anziani annuivano. Allora ho desiderato la morte.

Io lo sapevo che mi avrebbe ucciso. Era la prova che gli avevano imposto. Non so come, ma lo sapevo, e attendevo il suo colpo con amore. Volevo che l'ultima cosa che avesse ricevuto da me fosse amore, forse l'ultimo amore della sua vita. Povero fratello mio.

Siamo qui, mia cara, siamo qui.

Oh, nonno, mi dà una gioia inquieta l'udire l'eco della tua voce, la ricordo tanto piena e calda.

La notte, tesoro mio, i colori non possono apparire nella loro nitidezza.

Grazie a voi mi sento meno sola. Ma è trascorso poco tempo da quando eravamo ancora tutti insieme.

Come l'ombra prolunga il corpo essendo meno del corpo così sono i nostri incontri, mia cara. L'ombra di un abbraccio.

Si dice che vi sia concesso conoscere l'avvenire.

Vorresti conoscere il tu, mia adorata?

No, non lo sopporterei. Non so perché l'ho chiesto.

Se tu potessi scegliere, cosa chiederesti al futuro?

Una sola cosa. Soffrire le sofferenze che toccheranno ai miei figli.

## INTENSITA'

La parola amico non ti faceva dormire. Un amico ti aveva detto addio. Addio, a Dio. In Dio ci rincontreremo. Un altro amico ti aveva detto che avresti portato con sé quello che credevi di avere lasciato. Avevi verificato la fondatezza di quella affermazione.

In verità, però, non era esattamente come non averlo lasciato. Non era come non essere diventato uno straniero di professione.

Cosa accade quando il rimpianto diventa troppo? Che ci si persuade di avere pagato con le esperienze un prezzo più alto del giusto.

Allora decidesti di uscire, anche se era ancora buio. E benché la notte fosse fonda e impenetrabile, vedevi. Vedevi una valle tra i monti, nascosta da cime impervie. La conoscevi bene, anche se gli occhi con cui l'avevi vista non erano i tuoi.

Amavi in particolare il torrente che la traversava in tutta la sua lunghezza per poi gettarsi a capofitto giù per balze rocciose. Ai suoi lati pascoli verdi e ondulati nutrivano i pochi animali che gli abitanti erano riusciti a portare attraverso l'unico passo d'accesso. Chi avesse risalito il corso d'acqua sarebbe giunto all'imbocco di una grotta. Era un luogo prezioso e temuto. In fondo alla caverna vi erano due sorgenti. La prima, sovrabbondante, originava il torrente (in vero poco più di un ruscello). La seconda, per un generoso prodigio, si manifestava in un fumante laghetto di acqua calda la cui circonferenza non superava i venticinque passi. L'esistenza di una tale meraviglia rivelava la presenza di forze soprannaturali che non dovevano essere offese. Perciò era consentito entrare nella grotta, ma senza dimenticare le offerte e le preghiere.

Un giorno nella valle erano arrivati i soldati di un tremendo e invisibile tiranno. Allora una fanciulla seppe in cuor suo che la sorgente si sarebbe lentamente raffreddata fino al lontano giorno in cui alla valle e ai suoi abitanti sarebbero state restituite la libertà e la

pace.

## PORTA DEL CIELO

Le sue dita si intrecciarono dietro al tuo collo. Il suo corpo tremava per il ricordo di un'antica paura. Le vostre labbra si unirono come due fiumi, l'uno timido e l'altro impetuoso, che si fondono in uno spumeggiante ribollire di acque per poi dirigersi verso il mare divenuti uno. Le tue mani percorsero sentieri prima inesplorati. Conobbero l'incanto dei seni e i loro sussulti, scesero e risalirono, come i gabbiani sopra la scogliera, fino a ricongiungersi al centro di una carezzevole pioggia di capelli.

E gli occhi chiusi, affinché le anime potessero contemplarsi. Il tambureggiare dei cuori, che non è solo un atto del corpo. L'annullamento dei vostri nomi umani fra le fiamme del fuoco ardente.

Non dovere nulla né all'attesa né al ricordo.

E sentire nel tuo petto il battito del suo cuore.

## MEMORIA

Mio Signore, non ho il diritto di chiederti nulla se non che tu m'illumini così che io possa, interrogando te, in me trovare le risposte.

Depose amorevolmente la penna accanto alla pergamena del manoscritto aperto e si carezzò gli occhi con la punta delle dita come per scacciare la stanchezza. Infine chiuse le palpebre per meglio ricordare. Quotidianamente, benché avesse preferito il contrario, la memoria lo sopraffaceva.

Anni prima, insonne, in una notte rischiarata dalla luna aveva visto un salmone affrontare la corrente contraria di un torrente, fedele all'ordine di un destino ineluttabile. Poiché forze misteriose a quel tempo ancora lo abitavano, non temeva le visioni che, inaspettate, si manifestavano. Era stato, però, singolarmente turbato da quella. Il motivo era semplice: per decreto del caso

imperscrutabile non aveva più visto salmoni da quando, giovinetto, aveva lasciato la sua isola. Da quel giorno aveva fatto questo: si era allontanato. Aveva interpretato la visione nel modo dettatogli dal comune accordo del cuore e della mente. Il salmone era lui stesso. Aveva dovuto allontanarsi dai luoghi d'origine e sperimentarne altri, sottraendoli all'ignoto diventandone parte. E gli era stato necessario molto tempo per capire che un viaggio senza ritorno è sterile, inutile. L'incessante spostarsi del salmone, che era stato anche il suo, aveva bisogno di una meta per giustificarsi, per dare frutti.

In quel tempo amava una donna il cui nome e volto contenevano le brezze che a oriente piegano l'erba dei pascoli. Sperava che lei lo avrebbe seguito. Ma il suo ritorno non seguiva le stesse vie. E ricevette un abbraccio d'addio. A Dio. Ancora una volta tutto era da rinviare al giorno in cui la varietà del mondo si sarebbe riunificata nell'abbraccio di Dio. I suoi cari, coloro che in sogno tornavano a lei e la guidavano, avevano detto che il suo destino era un altro. Gli auguravano ogni

bene. Nessuno meglio di lui poteva comprendere.

Un'immagine incancellabile: due mani protese l'una verso l'altra che si mancano per un soffio.

E la sensazione che la vita umana si riassume in quella distanza estesa come lo spessore di un capello, nel fuggevole istante in cui il desiderio e la realtà si sfiorano prima di allontanarsi trascinati via da opposte correnti.

Quanti compagni aveva avuto durante il viaggio di ritorno attraverso le terre dei Greci e dei Franchi! Quanti luoghi erano sfilati davanti ai suoi occhi! Eppure due soli pensieri lo occupavano. Il primo, un volto di ragazza semplice e bello, apparteneva al passato, dunque al rimpianto. Il secondo al futuro, ovvero alla speranza. Il maestro di un tempo, Johannes l'irlandese, avrebbe sollevato il capo, certo chino su un libro, e il suo sguardo si sarebbe illuminato di gioia. Avrebbe detto semplicemente: tu! E lo avrebbe stretto a sé come un figlio.

Ma la vita non è mai il sentiero già tracciato che disegniamo. Giunto nei pressi del palazzo regio dove era vissuto con il suo maestro, la bellezza del mattino bastava da sola a rendere gloria al creatore. Nella memoria contemplò le alte stanze e i drappi che coprivano le pareti in pietra squadrata. Percorse i corridoi fino all'ingresso della biblioteca.

Oltre il robusto portone di legno scuro lo attendevano la delusione e lo sgomento. Avevano il volto acerbo di un giovane sbrigativo e distratto. Johannes l'irlandese? Egli non è più qui, aveva detto lo sconosciuto. Era più di un anno che se ne era andato, non sapeva dove.

Johannes era caduto in disgrazia a causa di certe sue opinioni troppo ardite sospette di eresia. Aveva sostenuto, gli dissero come se ciò fosse avvenuto secoli prima, che l'esistenza del male era temporanea e che alla fine dei tempi tutto sarebbe ritornato a Dio, compreso Lucifero. L'inferno si sarebbe svuotato perché con il trionfo del bene non solo la malvagità, ma anche il suo contenitore sarebbero stati annientati.

Il rozzo riassunto fu sufficiente a palesare la profonda sapienza delle tesi del suo maestro. Non si potevano sposare meglio la ragione umana e l'amore per il bene che nasce dalla fede e la nutre. Così crebbe la sua disperazione. Alla sua sofferenza si aggiungeva quella che indovinava essere la pena di Johannes, ingiustamente infamato. Era ancora un bambino quando lui, stringendo la ciotola da cui aveva bevuto, gli aveva detto: capisci ora che gli oggetti sono un prolungamento dell'umanità, l'ultimo anello di una meravigliosa catena che si origina in Dio e a Dio risale?

Dicono sia andato in Inghilterra, alla corte del re Alfredo, lo aveva informato qualcuno freddamente, il pensiero rivolto alle prossime occupazioni.

Muto, aveva ripreso il cammino. A nord lo attendevano il mare e i venti della costa, che lo riconobbero. Bentornato, Donal, scrivevano sulla pelle le folate sferzanti.

Non lo ritrovò. Il saggio re Alfredo era a conoscenza delle sventure di Johannes e le sospettava immeritate. Aveva i suoi libri non la sua persona. Nella biblioteca

del re poté leggere le opere composte dopo la loro forzata separazione e riconobbe se stesso in certe domande che in un testo il discepolo immaginario poneva al maestro. La commozione era insopportabile.

Un amico e consigliere del buon re Alfredo aveva inteso dire che Johannes era tornato nell'isola che gli aveva dato i natali. Certamente non si avevano notizie di lui in Inghilterra. C'era una seconda diceria, aggiunse esitando (era paura di ferire o incredulità?). Che avesse trovato rifugio in monastero nelle terre basse che fronteggiano il mare dei Sassoni, ma che fosse fuggito dopo che alcuni allievi avevano tentato di ucciderlo.

Un allievo di Johannes l'irlandese avrebbe fatto comodo alla corte di Alfredo, alle sue scuole e biblioteche. Ma no, il suo maestro poteva essere tornato a casa. A Dio, saggio re.

Aveva attraversato pianure, boschi e villaggi senza prestare loro attenzione. Mestamente aveva preso il mare, triste e deluso come doveva esserlo stato il suo maestro.

Così, non come avresti voluto, i tuoi piedi tornarono a calpestare il suolo umido ed erboso dell'isola in cui eri nato. Quasi ti stupisti che il tuo corpo non fosse ringiovanito al semplice contatto.

Alcuni giorni dopo eri ad Armagh. Era una giornata fredda e grigia e il monastero non somigliava più alla dimora di un gigante. Alla domanda l'abate aveva risposto allargando le braccia. Nessuno più di lui sarebbe il benvenuto, aveva detto, ma non è mai venuto qui, né gli era giunta voce di un suo arrivo sull'isola.

Non riuscivi a immaginarti Johannes esule e accolto con sospetto. Preferisti perciò pensarlo in serena attesa lungo quel tratto di costa dove si narrava che in certe notti, con il favore del buio e della nebbia, i più saggi e i più coraggiosi tra gli uomini si imbarcavano verso le Isole Felici.

Mesi infelici. Avrebbe voluto che per magia gli errori fossero cancellati (chi non lo vorrebbe, bambini come siamo e saremo) e le separazioni annullate. Ma neppure la lingua magica di un tempo poteva tutto. Invece

l'errore rimaneva, pietra angolare del giorno, e tutte le separazioni accumulate erano le travi portanti dell'anima.

Aveva infine deciso di rendere testimonianza. La sua penna paziente intraprese questo lavoro: moltiplicare sulle pagine dei libri la sapienza del maestro, perché ciò che non si tramanda si dimentica ed è perso per sempre dall'umanità.

E c'era un'altra arte che amava esercitare: l'insegnamento della lettura e della scrittura. Scendeva al villaggio e insegnava ai bambini, quelli non destinati allo studio e al monastero, a immobilizzare le parole e a rianimarle. E raccontava. Diceva del drago, di sacerdoti con la pelle di lupo, di vaste pianure innevate che partorivano mostri a cavallo. Descriveva un villaggio e le montagne che chiudevano l'orizzonte e la bellezza e il coraggio delle donne che vivevano tra quelle valli nascoste. E narrava lo stupore di un bambino quando i gabbiani gli parlavano delle Isole Felici. Perché sapere tacendo è non sapere.

## JOHANNES

Aprì la pergamena con cura, quasi adagiando le pagine sullo scrittoio. Carezzò la superficie liscia e candida che attendeva le parole come una sposa lo sposo. Scacciò i pensieri malinconici, perché sarebbe stato un peccato accostarsi alla saggezza del tuo maestro con un animo cupo.

“Egli vede in se stesso tutto ciò che è, e nulla può vedere fuori di sé poiché nulla è fuori di Lui.”

La pienezza dell'estasi e la perfetta conoscenza sono una cosa sola. Più è l'amore che lasciamo cadere in noi tanto maggiore è la vicinanza all'essenza della creazione. Amare è intendere ciò che è così com'è.

“Egli corre in tutto ciò che è, e non si ferma mai, ma, correndo, riempie di sé tutto ciò che è; per questo si trova scritto: velocemente corre la sua parola”.

Per lui la parola era un aspetto della corporeità umana e, insieme, uno strumento di comprensione e di creazione. Scrivendo leggeva, mormorava le parole, le masticava, le inghiottiva, le digeriva, le sentiva scorrere nelle vene. Esse erano il suo nutrimento.

Incessantemente il verbo si faceva carne e la carne verbo.

“Egli muove se stesso all’interno di tutte le cose, affinché queste esistano grazie a quell’essere che da Lui scende in loro. Ed è grazie al suo moto che tutte le cose sono create”.

Il moto delle creature è l’ombra del movimento del creatore da se stesso verso se stesso. Il viaggio, l’esilio, lo smarrire la strada come ogni essere umano fa molte volte in una vita.. A questo pensavi. Oppure lo speravi. Lo speravi e lo ricordavi.

Scrivere era meditare le parole del tuo maestro. Era ritrovare la sua guida e viaggiare, come sul dorso di un aquila, oltre le inquietudini, oltre le distrazioni quotidiane. Scrivere era il tuo ringraziamento.

“L’intelletto umano, pur essendo invisibile e incomprendibile, si manifesta per mezzo di segni, acquista fisicità nelle voci e nelle lettere e in altri gesti e mentre appare all’esterno si mantiene invisibile all’interno. E perciò l’intelletto è silenzio e clamore e mentre è silenzio è clamore e mentre è clamore è silenzio, e mentre è visto è invisibile, e diviene corpo nelle voci e nelle lettere e facendosi corpo è incorporeo dentro se stesso. Cogli con i sensi del corpo le forme e le bellezze delle cose sensibili e scoprirai in esse l’intelligenza del Verbo divino”.

Il pensiero, strumento per comprendere il mondo e svelarne i misteri è, nella sua stessa esistenza, incomprendibile e misterioso. Non è corpo, ma non esiste senza il corpo. E il corpo è il ponte tra il mondo creato e il pensiero, e il pensiero è il ponte tra il corpo umano e il divino. Ed è l’incarnazione, la discesa del verbo verso la carne, che rende possibile questo difficile movimento a ritroso.

## DIES TENEBROSA SICUT NOX

In pochi istanti fu buio sulla terra. Il sole, alto nel cielo fino a poco prima, lasciò il posto alla notte e allo spavento. Il profilo del monastero scomparve, confuso nel crepuscolo. Le donne correvano in cerchio o si inginocchiavano. I bambini indicavano il cielo nero attraversato da mostri che solo loro vedevano. I latrati dei cani interrompevano le voci degli uomini che si chiamavano a vicenda e si toccavano per provarsi di esercizi ancora.

Era Dio che vi ammoniva? Oppure la luna era precipitata nel sole? Tutta la tua persona era nel tremore dei muscoli. L'anima era fuggita. Come un tempo lontano, mormoravi parole di protezione nella lingua magica.

Passarono mille anni di oscurità e di preghiere, poi venne un'ombra trasparente e, subito, la luce. Il sole era alto nel cielo dove lo ricordavi. Le cose e le persone erano ancora lì, soltanto i respiri affannosi dicevano

che era accaduto.

Toccò a te aprire il volume degli Annali del monastero per ricordare alle generazioni venture quegli istanti memorabili. A coloro che, come l'uomo seduto al tavolo di legno, avrebbero volto lo sguardo verso di voi, rinati in Dio, ma perduti agli uomini. E poiché l'indicibile non poteva essere detto, e ciò che avevate visto e sentito sarebbe scomparso con voi, non rimaneva che la sobrietà.

Intingesti la penna nell'inchostro.

“Un giorno buio come la notte”.

Per la luna che precipita nel sole. Per il mondo che scompare. Un giorno buio come la notte. Per un esercito di mostri nel cielo nero. Per l'anima che fugge. Per la lingua magica che soccorre.

“Dies tenebrosa sicut nox”.



## RITORNO

La casa vicino alla scogliera era vuota. Il bambino e sua madre non si stavano sfregando le mani davanti al fuoco, come forse avevi sperato. Scendesti al mare, memore di quando raccoglievi conchiglie e fingevi che fossero tesori. Udivi la voce stridula dei gabbiani. Lo sguardo ti smarrì lassù, tra la scogliera e le nuvole.

Allora la verità, non avresti saputo come chiamarla altrimenti, ti sembrò essere presente come mai prima. Il rimpianto e un'intensa commozione in cui riconoscevi qualcosa della felicità si confondevano.

Tutto era nuovo. Vero. Anche il senso delle parole. Di più: il loro peso.

Nostalgia.

Minaccia.

Perdono.

Tenerezza.

Libertà.

Dolore.

Amore.

Ora significavano.

Giocare con la terra e ammucchiare ciottoli: capivi quanto fosse importante. I gabbiani disegnavano sopra le onde ciò che non poteva essere espresso in parole. Allora il mondo divenne trasparente, inutili le aggiunte di glossatori presuntuosi e inadeguati.

AMORE

Offrire agli assetati il calice colmo della propria sete.

Testi composti in  
Georgia (*Matthew Carter, 1996*)

Pubblicato nel mese di settembre 2008 da  
Simplicissimus Book Farm  
[www.simplicissimus.it](http://www.simplicissimus.it)